

Gli anniversari che Google ignora... 5 marzo 1871-2014

143 anni fa, nasceva [Rosa Luxemburg](#). A tre giorni dall'8 Marzo, è buona cosa ricordare una donna che ha segnato la storia del secolo scorso, e continua ad influenzare l'attualità grazie a tutti coloro che guardano alla sua intelligenza politica ed alla sua eroica esistenza traendone ispirazione e forza. *“Per un mondo dove siamo socialmente uguali, umanamente differenti e totalmente liberi”*.

Liberazione - 5.3.14

Sulla proprietà privata - Karl Marx, Friedrich Engels

“Voi inorridite all'idea che noi vogliamo abolire la proprietà privata. Ma nell'attuale vostra società la proprietà privata è abolita per nove decimi dei suoi membri; anzi, essa esiste precisamente in quanto per quei nove decimi non esiste. Voi ci rimproverate dunque di voler abolire una proprietà privata che ha per condizione necessaria la mancanza di proprietà per l'enorme maggioranza della società. In una parola, voi ci rimproverate di voler abolire la vostra proprietà. E' vero: è questo che vogliamo. Dall'istante in cui il lavoro non può più essere trasformato in capitale, denaro, rendita fondiaria, insomma, in una forza sociale monopolizzabile, dall'istante cioè in cui la proprietà personale non si può più mutare in proprietà borghese, da quell'istante voi dichiarate che è abolita la persona. Voi confessate, dunque, che per persona non intendete altro che il borghese, il proprietario borghese. Ebbene, questa persona deve effettivamente essere abolita. Il comunismo non toglie a nessuno la facoltà di appropriarsi dei prodotti sociali; toglie soltanto la facoltà di valersi di tale appropriazione per asservire lavoro altrui. E' stato obiettato che con l'abolizione della proprietà privata cesserebbe ogni attività, si diffonderebbe una neghittosità generale. Se fosse così, la società borghese sarebbe da molto tempo andata in rovina, giacché in essa chi lavora non guadagna e chi guadagna non lavora”.

Fatto quotidiano - 5.3.14

Magic Magic, l'horror psicologico mai uscito in Italia - Alberto Brumana

I film di genere sono un argomento a sé all'interno dei cosiddetti “dispersi”, i film mai arrivati nel nostro Paese. In particolare il cinema horror ha una produzione davvero elevata (meno in Italia, dove si producono solo circa venti horror all'anno). Si tratta di migliaia di film: da noi una quarantina viene distribuita in sala, qualche altra decina esce direttamente nell'home video, ma la stragrande maggioranza rimane inedita. E non si tratta soltanto di pellicole estreme o particolarmente di nicchia. L'esempio di oggi riguarda un horror psicologico, con un cast davvero interessante, che però non è mai uscito in Italia: [Magic Magic](#). **Il regista:** Sebastián Silva è un regista cileno di 35 anni. È conosciuto principalmente per *Affetti & dispetti*, film del 2009, distribuito anche in Italia, che ebbe un ottimo successo tra festival e critica. Ha anche lavorato per la tv, sceneggiando, dirigendo e producendo per HBO *The Boring Life of Jacqueline*. **Gli interpreti:** Il cast è ricco di molti volti noti, anche al pubblico italiano. La protagonista è Juno Temple, una delle attrici inglesi più in ascesa, che ricordiamo per *Killer Joe* e che vedremo presto in *Maleficent* e nel seguito di *Sin City*. Nel gruppo di amici, ci sono poi Michael Cera (*Juno*, *Scott Pilgrim vs. the World*), Emily Browning (*Sucker Punch*, *Sleeping Beauty*) e Catalina Sandino Moreno (nominata all'Oscar per *Maria Full of Grace*). **La trama:** Dagli Stati Uniti, Alicia fa un viaggio fino al sud del Cile per raggiungere la cugina, Sarah, che però ben presto la lascia sola con i suoi amici in una casa sperduta su una piccola isola. Alicia non si sente sicura in quel luogo, e inizia a sospettare degli amici di Sarah. **La recensione:** E' un film terribilmente ambiguo, *Magic Magic*. Guardate il trailer, qui sotto. Il film sembra un horror tradizionale, con Michael Cera nel ruolo, inedito per lui, del cattivo di turno. Oppure prendete l'inizio del film, non sembra altro che un tipico slasher, con un gruppo di ragazzi che finisce in una casa isolata, dove potrà succedere di tutto. Invece, *Magic Magic* non è nulla di tutto ciò. Possiamo inserirlo nel genere horror, più per le atmosfere che per quello che effettivamente succede, ma il film in realtà è un personalissimo viaggio all'interno della psiche (sempre più) turbata di una ragazza. Chi non ha mai vissuto come piccolo incubo personale quello di ritrovarsi estraneo in un gruppo di amici molto intimi? Alicia vive questo incubo come tutt'altro che piccolo, e finisce in un vortice di follia man mano sempre più profondo. Fondamentale in questo percorso il personaggio interpretato da Michael Cera. No, non è il cattivo di turno, come si diceva. È il solito Michael Cera, un giovane timido e un po' disadattato, con evidenti problemi con le relazioni con l'altro sesso. Solo che questa volta è osservato dal punto di vista di Alicia, e finisce per sembrare più sadico e pericoloso di quanto sia in realtà. Non è così diverso da Alicia, ma appare tutt'altro. L'intero film è basato su punti di vista distorti, e spiazza con queste ambiguità lo spettatore. Che se parte aspettandosi un horror tradizionale, probabilmente rimarrà deluso, ma se tiene invece la mente aperta nei confronti di un film molto spesso davvero spiazzante, potrà gustarsi un'opera originale e molto ben interpretata. **Il commento del critico:** “Un horror psicologico disturbante alla Polanski, con un sorprendente uso del sonoro e due grandi performance di Juno Temple e Michael Cera”- Matthew Turner, *View London*. **La citazione:** “She's the one who got violent, but I wasn't violent. I wasn't violent, ever”. **Homevideo:** L'edizione americana del dvd contiene anche un interessante documentario di 15 minuti incentrato sui rapporti tra il regista cileno e il cast anglosassone del film. Sono disponibili sul web i sottotitoli in italiano.

Loreena McKennit: esce “The Journey So Far”, il meglio di 30 anni di musica

Chiara Felice

E' uscito “The Journey So Far”, raccolta che riunisce dodici tra i migliori brani di Loreena McKennitt. Questo “Best Of”, oltre che celebrare la trentennale carriera dell'artista canadese, rende omaggio alla profonda determinazione di una

donna che con la stessa inalterata passione è passata dalle iniziali esibizioni per le strade di Toronto, alla fondazione di una propria etichetta (Quinlad Road); un'artista indipendente che ha costruito il proprio successo viaggio dopo viaggio, ognuno dei quali avrebbe aggiunto un tassello imprescindibile alla stesura degli arrangiamenti e delle liriche dei suoi dischi. Il suo contributo al cosiddetto genere Eclectic Celtic è stato sostanziale: dagli inizi fortemente ancorati alla radice celtica del suo album d'esordio "Elemental" - che in questa compilation ritroviamo omaggiato con "Stolen Child", poesia di W.B. Yeats musicata dalla McKennitt - alla punta di diamante "The Visit". Con quest'ultimo album Loreena inizia a mescolare gli elementi, a creare alchimie sonore, unendo alla base celtica strumenti della cultura musicale orientale che raggiungono la loro massima espressione in un brano riarrangiato per "The Journey So Far": "The Old Ways", il quale nella versione originale vedeva un crescendo esplosivo di uilleann pipes, tambura e violini, trainati dall'arpa della McKennitt, mentre qui il brano sembra fin troppo pulito ed eccessivamente lento. La ricerca di Loreena McKennitt continua e con "The Mask And The Mirror" si immerge completamente nella meraviglia dei popoli che si affacciano sul mediterraneo. L'album che ha visto l'approdo dell'artista canadese ai Real World Studios di Peter Gabriel (e quale luogo migliore per chi tenta di costruire un mosaico sonoro attraverso le diverse culture musicali?), si apre con il brano che andrà ad inaugurare anche questa raccolta - pur ridimensionato nei tempi - "The Mystic's Dream", dove accenni al canto gregoriano confluiscono e si confondono con panorami sonori medio-orientali. Da questo stesso album troviamo anche "The Bonny Swans", dove è la chitarra elettrica a tracciare il cammino. La svolta dal punto di vista delle vendite arriverà con "The Book Of Secrets" - anch'esso registrato ai Real World - che vede la partecipazione di Danny Thompson e David Rhodes. Dispiace non trovare nel "Best Of" un brano di raffinata bellezza come "Skelling"; le scelte sono ricadute sul remix di "Mummer's Dance", la strumentale "Marco Polo" e l'imprescindibile "Dante's Prayer", canzone che come ricorda Loreena McKennitt, è stata scritta durante un viaggio in treno attraverso la Siberia, ispirata dalla lettura dell'Inferno di Dante. "Skelling" non è l'unica grande assente, anche la mancanza di "Caravanserai" stupisce nonostante l'album "An Ancient Muse" sia meravigliosamente rappresentato dalla dolorosa bellezza di "Penelope's Song". "The Journey So Far" celebra quasi tutta la discografia della McKennitt - unico assente è il disco "Midwinter Night's Dream" - arrivando fino al suo ultimo "The Wind That Shakes The Barley" del 2010, lavoro che presenta un forte ritorno alle origini dell'artista, compreso il tanto amato Yeats del quale questa volta si è scelto di musicare "Down To The Sally Garden". Dopo questa compilation celebrativa, che si spera possa arrivare a chi ancora non conosce Loreena McKennitt, ci auguriamo che l'artista canadese possa rimettersi in viaggio, quel viaggio pieno di ricerca che tanto le è caro e grazie al quale è riuscita a dare vita a dischi di raffinata bellezza.

Scrittori in erba, 'salti mortali' contro il precariato e la biografia di Stirner

Lorenzo Mazzoni

"Anche le storie sono motori, sai? Motori che rombano e possiedono una voce precisa. In un caso, la tua. Una voce ancora fragile come come un bicchiere di cristallo, forse, ma posso assicurarti che se quel bicchiere lo sfiori nei punti giusti scoprirai che suona. E non immagini quanto bene possa farlo".

È un augurio (o consiglio) tra i tanti che si trovano nel divertente e utile Caro scrittore in erba... di Gianluca Mercadante (con la prefazione di Gianluca Morozzi; Las Vegas Edizioni), dove, attraverso le esperienze e disavventure nel mondo editoriale dell'autore, ci viene raccontato qualcosa sul mestiere di scrittore, su come trovare l'editore giusto e quali siano i rituali da superare nel momento in cui un editore finalmente decide di puntare sulla tua storia. Sapori e dissapori che uno scrittore in erba deve ingoiare, per sbucciarsi per benino le ginocchia nello sforzo teso a raccontare una verità, la sua, la tua. "Mi sembrò di scorgere due puntini rossi, dal finestrino. Disposti orizzontalmente. È stato un attimo, come se il demonio si fosse appostato sul predellino, con gli occhi infuocati, e noi gli fossimo sfilati accanto a tutta velocità. La cosa mi raggelò, e rimasi concentrato al mio posto, stringendo le mani sui braccioli e respirando forte". Adrenalinico, da battito cardiaco accelerato il thriller *Panico*. Il buio è l'unica sicurezza per rimanere vivi, di Lorenzo Calza (Edizioni della Sera), un viaggio su un treno allucinato che entra in una galleria e, misteriosamente, non ne esce più. Nello scompartimento del protagonista, un trentenne, precario, con le sue ambizioni frustrate, siedono altre persone: una ragazza, un tizio distinto e taciturno piegato sul portatile, un anziano, tre studenti e una famigliola di Rom. Col passare del tempo, tutti realizzano che qualcosa non va. Il buio che circonda il treno diventa dramma. Terrorizzato, l'anziano si sente male e muore. Gli altri si rendono conto che il vagone è bloccato, sono isolati dal resto del convoglio. Da qui inizia un precipitare, con la piccola comunità costretta a interagire per organizzarsi, razionalizzare le risorse e provare a uscire da quell'incastro. Riusciranno a forzare la porta intercomunicante. Il viaggio nel ventre del treno - che scoprono essere vuoto - si trasforma in un vero e proprio incubo; ogni evento precipita, compresi i rapporti interpersonali. "A mia moglie, in realtà, importava solo che io eseguiessi puntuale le mansioni ordinarie. Nel gestire la casa c'eravamo divisi i ruoli equamente. Il governo domestico aveva assegnato a me il ministero degli esteri: fare la spesa, pagare le bollette e le multe, contattare l'idraulico, il fabbro e l'elettricista. A lei invece erano toccati gli interni: cucinare, igienizzare, coltivare il giardino. Affrontavo i doveri con metodo". Un esordio importante, che a tratti ricorda i testi di Emmanuel Pons, Mia moglie e io, di Alessandro Garigliano (*LiberAria*), mette in scena un protagonista che fa i salti mortali affinché la mancanza di lavoro, e dunque di realizzazione personale, non lo annienti del tutto. Seguendo il ritmo di un montaggio alternato, il protagonista-marito si inventa un mestiere e, con la moglie, mette in scena atti efferati. I due interpretano cadaveri, immaginando le loro storie, e girano cortometraggi che sperano possano dare loro, un giorno, una parossistica notorietà. A questa narrazione si unisce quella dei lavori che il protagonista svolge a tempo determinato: le esperienze da manovale, da commesso libraio e da orientatore. Lavori esercitati con sovrumano impegno e ossessiva epicità. La ballata incede con un registro umoristico: humor nero che informa e deforma. La danza si svolge tra il protagonista e la propria sconfitta, la depressione, che assume di volta in volta sembianze diverse fino a mostrare la sua vera identità ovvero quella di una donna con la quale il protagonista instaura un rapporto sensuale e perverso, di repulsione e attrazione. Il controcanto di una tale esistenziale lotta per la sopravvivenza è la dolcissima storia d'amore con la moglie del protagonista: la sua anima complementare. Speculativo lui, pragmatica lei;

astrattamente furioso l'eroe, altrettanto dialogante l'amata: pur essendo precaria, insegnante di scuola media, dimostra al marito la possibilità di salvezza. Max Stirner, è stato un filosofo e anarchico tedesco, radicale sostenitore di posizioni anti-stataliste che hanno dato importanza all'ateismo, all'individualismo, all'egoismo etico e a un primordiale concetto di anarchismo. È uscito in Italia Max Stirner. Vita e Opere, di John Henry Mackay (traduzione di Claudia Antonucci; Bibliosofica Editrice), poeta scozzese che dedicò molti anni della sua vita alla ricerca di tutte le fonti possibili, sia testimoniali che documentarie, per realizzare una biografia, l'unica a tutt'oggi attendibile, di Stirner. Ne curò tre successive edizioni, negli anni 1898, 1910, 1914. Quest'ultima viene qui utilizzata per la prima traduzione pubblicata in lingua italiana, che colma una lacuna e apre un velo più "umano" rispetto alla imponente bibliografia stirneriana, incentrata quasi esclusivamente su studi e ricerche di preminente carattere filosofico. E vorrei concludere, sempre in tema di anarchismo, ma più guascone, ferrarese e leggero con Batiguàza. Resoconto di un'adolescenza, di Cristiano Mazzoni (Este Edition). La rugiada, la guàza in dialetto ferrarese, il profumo dell'umida erba all'alba di una mattina d'estate in uno dei numerosi prati che fioccano (e che in parte ora non fioccano più) in quella parte sud della città che, una volta, era chiamata "Batiguàza", quella specie di zoo umano cittadino dove negli anni '50/'60, via Foro Boario era anche l'ultima strada vera esistente in città, l'ultimo baluardo prima della campagna, prima della lunga via Bologna che portava verso "al Cisòl". In quegli anni la miseria era quella vera, soprattutto in quella zona. Cristiano Mazzoni, una sorta di Bruno Brancher estense, scrive ciò che era e rappresentava quel triangolo di umanità rinchiuso tra Foro Boario, Argine Ducale e via Bologna a cavallo tra gli anni '70 e '80.

Tre milioni per Volterra e Pompei dal ministero dopo i crolli

Per Volterra e Pompei, martoriate dal maltempo e dall'incuria arrivano i primi stanziamenti dal ministero dei Beni Culturali. Il ministro Dario Franceschini, ha comunicato al sindaco della cittadina toscana che il Mibact parteciperà, per ora, con un milione di euro agli interventi urgenti di recupero e ripristino della cinta muraria medioevale crollata. Soldi che si aggiungono ai 3 milioni della Regione Toscana. "È importante - ha sottolineato il ministro - che in meno di 24 ore siamo riusciti ad individuare lo strumento operativo per i primi interventi urgenti che saranno caratterizzati da un'azione congiunta del Mibact, della Regione Toscana e della Protezione civile". Sempre martedì mattina si è svolta una riunione straordinaria per affrontare il problema dei recentissimi crolli avvenuti nel sito archeologico di Pompei. Tra decisioni "prese" e "immediatamente operative" l'avvio di tutte le procedure necessarie ad effettuare gli interventi di 'somma urgenza' nelle aree interessate dai crolli per ripristinare le murature collassate ed intervenire su quelle ad immediato pericolo e l'utilizzo di 2 milioni di euro sui fondi ordinari della Soprintendenza speciale di Pompei, Ercolano e Stabia per interventi di manutenzione ordinaria del sito, presupposto indispensabile per ogni intervento di tipo straordinario e strutturale. Nel corso della riunione è stata presentata al ministro una relazione sulle cause dei principali episodi di crolli e distacchi avvenuti negli ultimi giorni. Tra le "decisioni immediatamente operative" anche il completamento delle procedure di nomina del professor Massimo Osanna che, mercoledì, prenderà servizio come Soprintendente di Pompei, Ercolano e Stabia; l'invio per la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale della Comunità Europea del bando per il Piano della conoscenza del valore di 8,2 milioni di euro e l'accelerazione dell'esame delle proposte pervenute per la gara per la realizzazione del sistema informativo geografico di Pompei del valore di 500.000 euro, che servirà di base. Intanto i deputati Ermete Realacci e Lorenza Bonaccorsi (Pd) hanno preannunciato una interrogazione al ministro sul caso delle ruspe a Palazzo Spada. "A Palazzo Spada, a Roma, sono in azione le ruspe per far spazio alla costruzione di un parcheggio sotterraneo e di alcuni locali di servizio da rendere disponibili al Consiglio di Stato. Per chiedere assicurazioni sui lavori nella splendida dimora del '600, dove sono state girate tra le più intense scene del film premio Oscar La Grande Bellezza di Sorrentino. "Il giardino seicentesco del meraviglioso Palazzo Spada - aggiunge Realacci - è oggetto di lavori di eradicamento e movimentazione del relativo sottosuolo per la creazione del citato parcheggio, ma nel luogo dei lavori non è presente alcun cartello informativo sulla natura del cantiere. Al ministro chiediamo quindi se la realizzazione di locali e parcheggi sia necessaria, se ci siano anche le dovute autorizzazioni e se sia prevista, a chiusura del cantiere, la ricostruzione del giardino e il ragionevole smantellamento del parcheggio di servizio al Consiglio di Stato in piazza Capo di Ferro".

Il modello Ercolano: dove pubblico e privato insieme proteggono scavi e storia

Andrea Tundo

"Anche qui non è tutto rose e fiori, eppure quando a novembre dello scorso anno si sono verificati dei cedimenti, nel giro di dieci giorni è stato affrontato, in parte risolto, sicuramente compreso. Una risposta rapida, che con i tempi della struttura pubblica italiana è impossibile dare a Pompei". Pensieri e parole dell'architetto gallese Jane Thompson, project manager dell'Herculaneum Conservation Project, partnership tra pubblico e privato che ha portato il sito archeologico di Ercolano a essere uno dei più apprezzati internazionalmente, con riconoscimenti ufficiali da parte dell'Unesco. Beffe del destino, il miracolo ha preso forma a venti chilometri da Pompei, interessata negli scorsi giorni da tre crolli che hanno fissato oltre quota venti il conto dei cedimenti verificatisi nel sito campano negli ultimi dieci anni, proprio mentre Ercolano iniziava a riprendere vita. Tutto parte nel 2001, quando David W. Packard, figlio del magnate americano proprietario del colosso informatico HP, decide d'interessarsi a Ercolano attraverso la sua fondazione. "All'epoca, durante un convegno internazionale a Roma, per le condizioni nelle quali versava, il sito venne definito come l'area archeologica in peggior stato conservativo, tra quelle che non erano state interessate da una guerra civile", ricorda Thompson. Ma sfruttando l'autonomia della Soprintendenza di Napoli, decisa nel 1997, parte la partnership tra pubblico e privato. In dodici anni la fondazione senza scopo di lucro Packard humanities institute ha investito oltre 20 milioni di euro nell'area archeologica campana in un progetto a lungo termine, che portasse i maggiori benefici nel giro di decenni. Non un'operazione spot ma una visione, realizzata mano nella mano con la Soprintendenza, il suo ufficio tecnico e all'apporto della direttrice degli scavi Maria Paola Guidobaldi. Oggi oltre il 65 per cento dell'area è visitabile, sono stati sostituiti o riparati buona parte dei tetti degli edifici e il sito ospita un percorso multisensoriale aperto anche ai

disabili. E si sta cercando di integrare la città vecchia con quella nuova, coinvolgendo la comunità locale. “Ma la vera forza del progetto, di cui il partner pubblico ha beneficiato, è un supporto tecnico e gestionale continuo per la cura del sito, dodici mesi all’anno. Una continuità che purtroppo manca spesso nell’ambito statale - racconta Thompson - Insieme alla Soprintendenza lavora un team di specialisti in più discipline che decide il da farsi in base alle esigenze del sito. Chi prende le decisioni è vicino ai problemi e quindi realmente in grado di valutarli”. Gli specialisti coinvolti sono una quindicina, quasi tutti italiani. E a sentire Thompson non potrebbe essere altrimenti: “Packard ha sempre considerato quello di Ercolano un progetto italiano non solo sotto il profilo geografico. Era giusto valorizzare una giovane generazione di vostri archeologi con alte competenze e farlo nel loro paese, finalmente”. Il cammino è però ancora lungo, pensare a Ercolano come una favola a lieto fine è sbagliato. Qui ha preso forma un’idea, che ha trovato un riscontro oggettivo nella realtà e una progettualità che mira alla conservazione ‘lenta’: “Stiamo parlando di rovine, non possiamo pretendere che resistano sempre e comunque. Ma il degrado si può rallentare e allontanare con la continuità dell’azione”. Tutto quello che manca a Pompei: “I siti sono diversi ma paragonabili. La potenzialità del nostro lavoro, replicabile, è legata alla programmazione: dal 2010 noi progettiamo, la Soprintendenza appalta i lavori. E’ un metodo che sgancia l’attuazione dei progetti dai fondi privati ed è quindi fattibile anche in ambito pubblico. Abbiamo un bagaglio di conoscenze sostanziale da mettere a disposizione”. Se n’è accorta l’Unesco, che ha più volte lodato il “modello Ercolano” e negli scorsi giorni ha invece bacchettato la gestione di Pompei richiedendo interventi immediati. “Il problema è che non se ne accorti in molti in Italia. Lancio una provocazione che rende bene l’idea - afferma l’architetto gallese - Sotto un certo aspetto il rilascio di tanti fondi europei ha rappresentato un danno per Pompei perché ha sottratto interesse alla gestione ordinaria e alla cura continua, la miglior medicina per i siti archeologici. Bisognerebbe dare più credito alle analisi dei tecnici che lavorano sul posto per capire quali sono le vere emergenze. Invece i colleghi che lavorano a venti chilometri da qui subiscono spesso le conseguenze di una certa arroganza istituzionale a Roma”. Insomma, a Pompei esiste un problema politico? “Sì. E pensare che l’Italia l’aveva superato nel 1997 con una riforma coraggiosa che dava grandi autonomie alla Soprintendenza. Invece da allora è stato un continuo turbinio di commissari e dirigenze, anche contro il parere dell’Unesco, e l’impatto di quella riforma è stato frenato. A quel modello mancava un solo tassello: l’autonomia di scelta nelle risorse umane. Se si fosse aggiunto quell’ingrediente, senza fare passi indietro di altro genere, quella riforma sarebbe stata un esempio per il mondo”.

La Grande Bellezza, ecco i luoghi di Roma nel film di Paolo Sorrentino – A.Verità

Dopo 15 anni l’Oscar al miglior film straniero è tornato in Italia grazie a La Grande Bellezza di Paolo Sorrentino che al momento dei ringraziamenti ha voluto menzionare due città oltre alle tante persone a cui ha espresso riconoscenza: Napoli, che gli ha regalato i natali e Roma, che più che una cornice è l’indiscussa protagonista della pellicola. Molte sono state le perplessità che in patria hanno diviso la stampa, ma un aspetto su tutti ha messo d’accordo anche i più scettici ed è la cura estetica con cui il regista ha dipinto la Capitale, regalando al pubblico un affresco appassionato dell’Urbe con cui il film - che ieri su Canale5 è stato visto da 8,8 milioni di persone per uno share del 36% - ha fatto breccia nel cuore degli americani. Perciò, invece di dare seguito a chi continua a fare polemica, tanto vale andare a scoprire i luoghi che per primi hanno contribuito a ottenere questa grande vittoria. Si parte dall’abitazione del protagonista, Jep Gambardella, un giornalista di costume e critico teatrale dall’indubbio gusto, come dimostra il suo splendido attico in Piazza del Colosseo, dal quale Sorrentino ha potuto realizzare le panoramiche su Anfiteatro Flavio, Fori Imperiali e Circo Massimo. La scena iniziale è ambientata negli spazi della fontana dell’Acqua Paola, per i romani “il Fontanone”, nel quale riecheggia il coro di donne da cui il regista muove la macchina da presa per arrivare a catturare una ripresa della vista dal Gianicolo, mentre la sequenza immediatamente successiva è stata girata nella terrazza di un palazzo in via Bissolati, contraddistinto dalla pubblicità del Martini. Non mancano le mete più inflazionate della Città Eterna, a partire da una Piazza Navona deserta e ritratta in notturna, in cui il protagonista cammina insieme a Orietta (Isabella Ferrari), concedendosi una sosta di fronte a Sant’Agnese in Agone, la chiesa barocca a cui hanno collaborato sia Borromini che Bernini, passando per la Via Veneto de La Dolce Vita, i Musei Capitolini o le Terme di Caracalla, in cui sono girate le sequenze più “felliniane” con Vernon Dobtcheff nelle vesti del prestigiatore amico di Gambardella. Ma la possibilità che la pellicola offre è quella di andare a scoprire insieme ai personaggi una Roma nascosta, fatta di luoghi spesso sconosciuti anche a chi nella Capitale vive da anni. Da Palazzo Spada, l’edificio ristrutturato nel Seicento da Borromini con al suo interno un piccolo capolavoro di prospettiva, alla Villa del Priorato di Malta sul Colle Aventino, conosciuta ai più per il dettaglio del buco della serratura attraverso cui si vede la cupola di San Pietro, nella quale è ambientata la scena con un irriconoscibile Giorgio Pasotti. Da Palazzo Braschi, l’edificio regalato da Papa Pio VI al nipote oggi sede di un museo comunale, al Tempietto di San Pietro in Montorio dove il protagonista si sofferma lasciando il pubblico ad ammirare il monumento realizzato dal Bramante, fino a Villa Medici (nella foto a sinistra), Palazzo Sacchetti, Palazzo Altemps, il Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, con una chicca riservata al Parco degli Acquedotti, location in cui il regista ha voluto ambientare una delle scene più ironiche e ciniche del film. In definitiva, riuscito o no, degno o meno dell’Oscar appena vinto, La Grande Bellezza ha il pregio di essere una meravigliosa passeggiata cinematografica tra i luoghi più belli di Roma. [Nel trailer la grande bellezza di Roma](#)

La Grande Bellezza, ecco perché ha vinto l’Oscar e chi erano i quattro rivali

Roberto Faenza

A Los Angeles in questi giorni ho incontrato molti amici attori, produttori e registi, dunque ho potuto verificare che La Grande Bellezza ha veramente suscitato molta attrazione, anche se va detto che l’attenzione degli americani è ovviamente più per il loro cinema e meno per il miglior film straniero. Infatti è una commissione ristretta quella dell’Academy che vota per le pellicole non di lingua inglese, quasi non interessassero tutti i membri della prestigiosa istituzione. Il che secondo me suona come una scelta un po’ “razzista” e senza senso. Ma veniamo al dunque: cosa è veramente piaciuto del film di Sorrentino? Per capirlo può essere utile vedere intanto cosa non è piaciuto dei suoi

concorrenti, tutt'altro che poco temibili. In queste ore tutti parlano ovviamente di chi ha vinto, ma se vogliamo comprendere perché dobbiamo confrontarci anche con chi ha perso. I quattro rivali da battere provenivano da Belgio, Danimarca, Cambogia e Palestina. A onore del vero va detto che quest'ultimo partiva già appesantito proprio dal paese di origine: la Palestina, "uno Stato che non esiste", come mi ha detto un critico americano di origine israeliana, bollandolo subito come incandidabile. Il film del Belgio, *The Broken Circle Breakdown* vede al centro della trama la lotta di due genitori per salvare la piccola figlia gravemente ammalata. Tema già troppo trattato dal cinema made in Usa e quindi poco appetibile per i votanti dell'Academy. Più insidiosa la presenza del danese *The Hunt*, firmato da Thomas Vinterberg e presentato con successo al Festival di Cannes 2012, vincendo il premio per la miglior interpretazione maschile con l'ottimo Mads Mikkelsen. La trama vede uno stimato maestro di scuola che viene accusato di molestie sessuali dalla figlia di un amico. Si troverà solo a lottare contro l'infamante accusa, che si rivelerà poi del tutto infondata. Anche questo tema non è nuovo per il cinema americano, di qui la bocciatura. Terzo avversario: *The Missing Picture*, presentato dalla Cambogia. Anche questa pellicola è stata presentata al Festival di Cannes nella sezione *Un Certain Regard*. Firmato da Rithy Panh è in realtà un documentario che ripercorre i momenti in cui nel 1975 i Khmer Rossi entrano a Phnom Penh e impongono la dittatura del socialismo reale. Trattato con poesia e delicatezza può non avere interessato più di tanto i giurati, soprattutto per non essere un film bensì un documentario e inoltre forse per non avere espresso un giudizio abbastanza duro sugli eccidi comunisti. Omar, il film della Palestina, era secondo molti il concorrente più temibile. Pluripremiato a Cannes e osannato anche al Festival di Toronto, il film affronta il tema dell'amore e del tradimento sullo sfondo del dissidio israelo-palestinese. Girato come un film neorealista avrebbe potuto vincere. L'ha certamente danneggiato l'essere presentato appunto da uno Stato inesistente, soprattutto agli occhi dei molti giurati americani ebrei, la cui parola Palestina è vissuta con terrore. Ed eccoci a *La Grande Bellezza*. Le cose piaciute di più oltreoceano sono quelle che forse sono piaciute di meno a noi italiani. Intanto l'idea che il ritratto di Roma sia proprio quello, mentre sappiamo benissimo che la nostra Capitale è ben diversa da come appare nel film. Sicuramente più sciatta, più disarticolata, più allo sbando per come l'ha lasciata Alemanno al povero Marino. Ho appena sentito per radio la voce di Sorrentino, che intelligentemente precisa come non abbia voluto presentare una Roma in chiave realistica, bensì trasfigurata dalla immaginazione sua e del suo sceneggiatore, l'abile Contarello. Gli americani, che dell'Italia conservano un'idea sempre un po' stereotipata, hanno pensato (anche perché così gli è stato raccontato) che il film sia una specie di nuova *Dolce vita*. Dunque gli è piaciuto ancora di più. Nella pellicola ci sono poi degli elementi sicuramente vincenti, specie in terra straniera. Intanto l'estrosità e l'estetica delle ambientazioni e dei costumi, in cui la cura del regista e dei vari reparti danno il meglio, soprattutto agli occhi degli americani. Basti pensare all'invenzione delle giacche rosse e gialle indossate con nonchalance da Tony Servillo, una sfida temeraria allo stile compassato di Armani. Come pure la bellissima colonna sonora, un mix di sacro antico e di profano, che gli americani ci invidiano, non avendo loro né l'uno né l'altro. Infine il coraggio dello stile immaginifico di Sorrentino che per certi versi ricorda l'estro di Federico Fellini. Il maestro romagnolo è rimasto nel cuore degli americani e l'idea che ci sia un suo emulo non poteva non essere premiata.

Scoperta proteina chiave per “riparare” danni dopo un infarto

Riparare i tessuti del cuore dopo un infarto o altre malattie sarà possibile grazie ad una proteina che regola il processo di divisione cellulare che, in condizioni normali, smette subito dopo la nascita. La scoperta, pubblicata sulla rivista *Nature Communications*, si deve ad un gruppo internazionale di ricercatori coordinato da Daniel Judge della John Hopkins University. A differenza di molti altri tipi di cellule, che muoiono regolarmente e si rigenerano, le cellule cardiache, come quelle cerebrali, non continuano a dividersi dopo la nascita. Per questo nel momento in cui queste cellule sono danneggiate da un infarto o da un'infezione il danno diventa irreparabile. I ricercatori hanno individuato la proteina che impedisce alle cellule di moltiplicarsi studiando due fratelli, ognuno dei quali aveva subito, pochi mesi dopo la nascita, un intervento chirurgico per un'insufficienza cardiaca. Esaminando i loro cuori, i medici hanno scoperto che le cellule continuavano stranamente a dividersi. Questo accadeva a causa di un'anomalia del gene *Alms1*, che causa la carenza della proteina chiamata *Alström*. Questa proteina, in condizioni normali, entra in funzione al momento della nascita per bloccare il processo di divisione delle cellule cardiache. I medici hanno potuto trovare conferma delle loro ricerche entrando in contatto con un centro ospedaliero di Toronto nel quale erano stati ricoverati altri cinque bambini, tra cui due gruppi di fratelli, che presentavano la stessa anomalia nel gene *Alms1*. Secondo i ricercatori continuare a studiare il gene *Alms1* potrà aiutare a rigenerare il tessuto del muscolo cardiaco, facendo però attenzione a non far proliferare la proteina *Alström* in maniera incontrollata perché ciò porterebbe a complicanze gravi e anche mortali. Questo studio secondo, Judge, offre la speranza che si possa un giorno trovare un modo per ripristinare la capacità delle cellule del cuore di dividersi in risposta al danno presente. "Si potranno così aiutare i pazienti a recuperare dai vari tipi di disfunzioni cardiache. Altri lavori - conclude Judge - hanno generato entusiasmo riguardo alla possibilità di trattamento con le cellule staminali, ma la nostra ricerca offre una direzione completamente diversa per riparare un cuore danneggiato".

Quando il medico rischia e il paziente subisce - Domenico De Felice

Due esempi in cui il medico rischia ed il paziente subisce: Il decreto legislativo 187 del 2000 all'articolo 3 e 5 chiarisce che il medico propone una indagine radiologica, ma il radiologo può scegliere autonomamente in modo da ridurre il paziente ad esposizioni o non esporlo assolutamente con metodiche diagnostiche quali ecografie o risonanza magnetica nucleare. All'articolo 14 dello stesso decreto legislativo, mai divenuto attuativo, sono dettagliate le sanzioni in caso di non rispetto. I danni possono verificarsi sul paziente esposto (danni somatici) o sulla progenie (danni genetici) e possono essere direttamente proporzionali alla dose espositiva (danni deterministici) o indipendenti dalla dose (danni non deterministici o stocastici). Questi ultimi possono causare leucemie e tumori solidi. Più sensibili sono organi quali midollo (soprattutto dei piccoli pazienti), cristallino e tiroide (questi ultimi due costantemente esposti nelle

Tac del cranio, dispensate come cachet nei pazienti con cefalea che inconsapevolmente, si “beccano” una dose equivalente a circa 300-400 radiografie in una sola esposizione). La norma è quindi a tutela del paziente. La non osservanza di tale procedura è sempre più spesso causa di danni a pazienti e sanitari. Si possono effettuare esposizioni inutili (che provocano un danno biologico al paziente e un danno economico allo stato), prestazioni improprie (che provocano un danno al paziente poiché non svelano la patologia e contestualmente un danno al medico che “sbaglia” la diagnosi visionando un esame che non è in grado di “svelare” la patologia stessa). La non osservanza di tale procedura, oltre a creare di fatto un potenziale incremento di neoplasie radio-indotte (ulteriore spesa sanitaria futura), genera l’incremento del numero di prestazioni (e della spesa sanitaria) con conseguente “intasamento” delle liste d’attesa che “legittima” la necessità del ricorso a prestazioni effettuate in regime privato convenzionato/non convenzionato. La Comunità europea è pronta a sanzionare l’Italia per l’orario incontrollato di lavoro dei medici con riduzione delle ore di riposo ed aumento del rischio di errori. In tutto ciò se un medico si “lamenta” rischia procedimenti disciplinari da parte dell’azienda ospedaliera per danno all’immagine fino al licenziamento. Caso emblematico quello della dott.ssa Grazia Mennella che ha lamentato in diverse occasioni il non rispetto di queste norme per il bene del cittadino-paziente. In sanità viene sempre rispettata la salute del paziente? Siamo sicuri che le aziende sanitarie siano controllate? Ministro Lorenzin, cosa ne pensa?

Endometriosi, la marcia delle donne per rompere il silenzio - Morena Zapparoli

Giovedì 13 marzo si terrà la *Million Woman March for Endometriosis*, una campagna di sensibilizzazione a livello mondiale che si verificherà contemporaneamente in decine di capitali tra cui Amsterdam, Belfast, Berlino, Brasilia, Buenos Aires, Copenhagen, Dublino, Helsinki, Lisbona, Londra, Madrid, Oslo, Stoccolma, Washington DC e Roma, solo per citarne alcune. L’endometriosi è una malattia cronica, spesso progressiva dove alcune cellule della mucosa uterina si impiantano al di fuori dell’utero in altri organi quali ovaie, tube, vagina, intestino, peritoneo, vengono stimolate dagli ormoni che provocano il ciclo mestruale e ciclicamente crescono provocando sanguinamenti interni, infiammazioni croniche, tessuto cicatriziale, aderenze. Questa malattia generalmente compare quando si è ancora adolescenti ed è per questo motivo che in presenza di mestruazioni particolarmente dolorose il medico di base dovrebbe essere in grado di presumere che possa trattarsi di endometriosi e indirizzare le pazienti verso centri idonei a diagnosticare con precisione questa patologia e ad identificarne la cura necessaria. In moltissimi casi invece l’endometriosi viene scoperta con un ritardo di 10 anni rispetto alla prima comparsa dei sintomi che, oltre ai dolori pelvici spesso invalidanti, si possono identificare anche con dolori durante la minzione, la defecazione, i rapporti sessuali, affaticamento cronico, colite, periodi di stipsi alternati a diarrea, aborti spontanei. L’endometriosi, se diagnosticata in ritardo, può danneggiare seriamente gli organi nei quali attecchisce e può compromettere la funzione dell’apparato riproduttivo e può causare difficoltà nel concepimento. Il 30, 40% dei casi di infertilità femminile è dovuto proprio a questa malattia. Nei casi più gravi l’endometriosi non diagnosticata può portare a pericolose emorragie e persino alla morte, come purtroppo evidenziato da alcuni casi di cronaca che di recente hanno riguardato anche l’Italia. Nel 1999 anche io ho rischiato di morire di endometriosi, sono stata operata d’urgenza e, durante la laparotomia, che ha evidenziato la gravità delle lesioni e dell’emorragia in corso, mi è stata asportata una tuba e sono state bonificate le zone colpite. Probabilmente, come molte donne, ne soffrivo da molti anni, ma nessun ginecologo era stato in grado di diagnosticarla nonostante i sintomi ben noti. Da allora sto tenendo sotto controllo la malattia grazie ad una équipe di medici specializzati dell’Ospedale Sant’Orsola di Bologna e con una terapia che, nel mio caso, consiste nell’assunzione ininterrotta della pillola anticoncezionale ma altre donne, meno fortunate di me, sono state costrette a ricorrere a più interventi chirurgici, a terapie con maggiori effetti collaterali o addirittura all’isterectomia. Si stima che nel mondo soffrano di endometriosi 176 milioni di donne in età fertile; in Italia siamo 3 milioni ma si tratta di una cifra sottostimata perché riguarda solo i casi conclamati. La nostra peggior nemica, ancor prima della malattia, è la disinformazione che regna anche fra gli addetti ai lavori e lo scopo della Marcia Mondiale del prossimo 13 marzo è proprio quello di rompere il silenzio per non essere costrette a sopportare dolori cronici, una bassa qualità della vita, costi sanitari elevati per la mancanza di esenzione dal ticket anche nei casi più gravi (almeno in Italia) senza neppure essere comprese e curate in maniera adeguata. A Roma, in occasione di questa giornata mondiale si terrà una conferenza scientifica dalle ore 10.00 presso l’Aula Magna della Clinica di Ostetricia e Ginecologia dell’Università La Sapienza-Policlinico Umberto I con un aggiornamento sulla malattia offerto dalle associazioni nazionali per le pazienti con endometriosi e un incontro aperto alla popolazione dalle ore 17.00 in Campidoglio alla presenza del sindaco Ignazio Marino al quale parteciperanno un gruppo di esperti sul tema, una delegazione di pazienti e di rappresentanti delle associazioni per le pazienti. Io parteciperò in qualità di testimonial dell’Associazione Arianne onlus.
www.millionwomanmarch2014.org - www.associazionearianne.it

Edilizia scolastica: la politica del fare e quella degli annunci - Marina Boscaino

Renzi non ha letto l’annuale rapporto di Legambiente sull’edilizia scolastica, il XIV, pubblicato all’inizio dell’anno, che testa la qualità delle strutture e dei servizi della scuola in 94 capoluoghi di provincia. Non si spiega altrimenti la sua ingenuità. In Italia oltre il 60% degli edifici scolastici sono stati costruiti prima del 1974, data dell’entrata in vigore della normativa antisismica. Il 37,6% delle scuole necessita di interventi di manutenzione urgente, il 40% sono prive del certificato di agibilità, il 38,4% si trova in aree a rischio sismico e il 60% non ha il certificato di prevenzione incendi. Esperienze riuscite di edilizia sicura e sostenibile: Trento, seguita da Prato e Piacenza. Lecce, ventisettesima, è la prima città del Sud in questa graduatoria. Il dossier, ricco e dettagliatissimo, segnala anche la disparità degli investimenti per la manutenzione straordinaria e ordinaria. Nel 2012 l’investimento medio per la manutenzione straordinaria ad edificio scolastico è stato di 30.345 euro contro i 43.382 del 2011. Nel nord la media degli investimenti per la manutenzione straordinaria è quasi 3 volte quella del sud, nonostante la maggiore necessità di interventi nel meridione legata anche alla fragilità del territorio, al rischio idrogeologico, sismico e vulcanico. Non esiste un

monitoraggio complessivo e sistematico del patrimonio edilizio: dal 1996 si attende un'anagrafe dell'edilizia scolastica; a tale carenza ha cercato di dare una risposta Carrozza, che aveva iniziato la riforma dell'anagrafe creando il Sistema nazionale delle anagrafi dell'edilizia scolastica (Snaes), costruito sulla base delle anagrafi regionali (solo 11 operative). Il rapporto sottolinea la necessità di una programmazione degli investimenti, rivelando come quelli a pioggia e non programmati degli ultimi lustri "non abbiano intaccato una situazione permanente di emergenza legata alla messa a norma e alla manutenzione ordinaria e straordinaria del patrimonio edilizio scolastico" (Vanessa Pelucchi, Legambiente). Cosa fa invece il nuovo presidente del Consiglio? Scrive agli 8000 sindaci. L'esordio, "caro collega", continua a dimostrare una curiosa confusione tra ruoli, da parte di chi è chiamato ad occuparsi, ad esempio, della crisi ucraina. Li invita a segnalare entro il 15 marzo un edificio del proprio Comune su cui intervenire. Con l'impegno a snellire le procedure burocratiche e a intervenire sul patto di stabilità interno per sbloccare le risorse: come? Quando? A svantaggio di cosa? E soprattutto: come hanno fatto quegli imbambolati dei suoi predecessori a non pensarci prima, se la cosa è tanto semplice? Ecco convergere la politica del fare e la politica degli annunci: non sono in contraddizione, nel mondo dell'effimero, della rapidità che condiziona la nostra percezione e il nostro senso critico, dello smart. In primo luogo, Renzi ha sbandierato ai media l'attivazione di una richiesta di dati di cui la Presidenza del Consiglio è già in possesso; non una parola, poi, sui concreti fondi a disposizione. Nessuna politica ponderata, studiata, che poggi su competenze serie nello specifico, complesso campo e su comportamenti integerrimi. L'egemonia del cinguettio, della mail informale (Potremo accedere alle denunce? Sarà garantita la trasparenza rispetto a quanto verrà concretamente fatto?), la rapidità che fa notizia uccidono riflessione, approfondimento. Su tutto, la fa da padrone un impressionante personalismo. È lecito dubitare che queste pratiche demagogiche possano fornire risposte convincenti al quadro tracciato da Legambiente. E che la ribalta estemporanea restituisca al problema del degrado dell'edilizia scolastica la centralità che merita. Il secondo fatto: il rottamatore non nasconde la propria venerazione per Blair. Che nel 2001 illuse tutti con una indimenticabile dichiarazione ("Ask me my three main priorities for government and I tell you education, education, and education"). Le cose non andarono proprio in quella direzione. Il nostro illustre fiorentino non è da meno: "Stiamo affrontando il momento più duro della crisi economica. Il più difficile dal punto di vista occupazionale. Ma dalla crisi non usciremo semplicemente con una ricetta economica. No, si esce con una scommessa sul valore più grande che un Paese può incentivare: educazione, educazione, educazione". Per dimostrare le sue reali intenzioni e vincere la scommessa, per il momento ha scelto una puntuale esecutrice del pensiero mainstream sulla scuola, Stefania Giannini; che in una settimana ha già dettato alla stampa il suo formulario - laconico e incisivo, nonché innegoziabile - per finire di distruggere definitivamente la scuola pubblica (ma, del resto, non fa mistero, come il giovane capo, della sua simpatia per la paritaria, alla quale ha a più riprese, garantito sostegno. O meglio, ahimè, alla "paritetica" (sic!), come lei stessa l'ha chiamata, dimostrando tutta la sua competenza sull'argomento).

Manifesto - 5.3.14

Cent'anni di solitudine e sete - Filippo Fiorini

«Molti anni dopo, davanti al plotone d'esecuzione, il colonnello Aureliano Buendia avrebbe ricordato quel pomeriggio remoto, in cui suo padre lo portò a vedere il ghiaccio. Allora, Macondo era solo un villaggio di venti case di fango e canne, costruite sulla riva di un fiume dalle acque chiare, che caracollavano per un letto di pietre lisce, bianche e grandi come uova di dinosauro». Gli esperti che vedono nella letteratura una selva di significati ulteriore al piacere di leggere, ci spiegano che con un inizio così, Gabriel Garcia Marquez ha voluto dire fin da subito che in *Cent'anni di solitudine* c'è da aspettarsi una storia di andirivieni nel tempo e accadimenti sensazionali. La scena, infatti, si svolge nel futuro, ma Aureliano pensa al passato e ricorda il prodigio di una cosa banale quale è il ghiaccio, se mostrata in un luogo caldissimo come Macondo. Quello che però sicuramente non i critici (visto che non ne hanno mai scritto), probabilmente non i lettori e forse nemmeno Gabo Marquez avevano osservato, è che questa frase inaugurale svelava oltre a ciò che era voluto, anche un sortilegio di cui quel villaggio non si è ancora del tutto liberato: l'acqua, che nel libro scorrerà spesso e a lungo (salvo poi scomparire per epoche altrettanto enormi, in cui i passerai moriranno in volo per il gran caldo), sarà per sempre un bene scarso, incastrando i suoi abitanti, persone o personaggi che siano, nella perenne schiavitù di una risorsa assente o eccessivamente presente. Macondo, che in realtà di nome fa Aracataca e viene detto *Cataca* dal vicinato, è un villaggio montano della Colombia settentrionale, fondato in riva al fiume omonimo e noto al mondo per due soli fatti rilevanti, accaduti, secondo una concezione fantastica delle cose, nel corso dello stesso anno. Il 6 marzo del 1928, nacque in una casa grande di questo paesello il Premio Nobel per la letteratura Gabriel Garcia Marquez e, di lì a qualche mese, i soldati del despota locale, general Carlos Cortez Vargas, firmarono con le loro mitragliatrici l'episodio che gli storici colombiani chiamano la Strage di Aracataca e che consistette nell'uccisione indiscriminata di centinaia di operai della *bananera* United Fruit, in sciopero da quasi quattro settimane. In realtà, i biografi di Gabo, come Dasso Saldivar, hanno da tempo scoperto (e suo fratello Luis Enrique lo ha confessato), che il grande scrittore è nato nel 1927 e ha passato la vita a dire di essere di classe '28, per il vezzo di dichiararsi figlio di quel sacrificio di braccianti a cui dedica 4 pagine del suo romanzo più riuscito. D'altra parte, dopo aver sparato sulla folla, degnamente immobile nella piazza di *Cataca*, Cortez Vargas avrebbero fatto sapere che le vittime della mattanza di cui ancor oggi è difficile stabilire il numero reale, erano state solo 9: una per ognuno dei reclami che i loro sindacati avevano presentato alla United Fruit. Mettendo queste due falsificazioni a confronto, è facile capire per noi posteri, come nella zona di Macondo sia permesso ritoccare i numeri, se questo serve a creare una coincidenza degna d'esistere. Chi ci abita lo tiene sempre bene a mente, così come ha imparato a ricordare che spesso c'è più realtà in una finzione letteraria, che in una verità di Stato. Tra gli esempi che più si accomodano al primo caso, c'è di certo il fatto che nel libro di Garcia Marquez i fondatori di Macondo siano un gruppo di pellegrini che viaggia in cerca del mare e, rassegnati all'impossibilità di trovare l'acqua, decidano di piantare le tende in riva a un fiume. In quanto al secondo, si possono citare le sei volte in cui si è iniziato a costruire l'acquedotto di Aracataca e le

altrettante volte in cui i lavori sono naufragati nelle nebbie della corruzione caraibica. Nello stesso posto in cui è successo tutto questo, è comparso pochi giorni fa Luis Felipe Henao, ministro per la Casa e le Questioni Locali del presidente colombiano Manuel Santos, nonché, con soli 33 anni, uomo giovane del suo gabinetto di destra. In barba ai precedenti di fallimenti e magia che vanta la località in questione e parlando dalla casa-museo dello stesso Gabo Marquez, Henao ha detto che nel corrente mese di marzo 2014 arriverà finalmente l'acqua ad Aracataca, concludendo quella che ha definito «una vicenda macondiana», frutto di «anni di mal governo colombiano». Se fosse vero, i locali passeranno dall'umiliante condizione di avere solo quattro ore di acqua non potabile la settimana, al decoroso servizio di 12 ore al giorno di acqua chiara, bevibile e continua. Ma c'è da crederci? Se fossimo abitanti di quel posto in cui José Arcadio Buendia, «l'uomo più intraprendente del paese», aveva disposto le case «in modo che tutti gli abitanti potessero arrivare facilmente al fiume e rifornirsi d'acqua senza alcuno sforzo», dovremmo per forza tener conto degli avvertimenti scritti nei *Cent'anni di solitudine* e diffidarne. Sarà anche una lettura semplicistica, ma quando lo stesso José Arcadio uccide Prudencio Aguilar, accecato dall'insulto sulla sua presunta impotenza che questo gli rivolge dopo aver perso un combattimento di galli, il fantasma del morto torna poi a perseguitarlo, cercando e non trovando mai un po' d'acqua per bagnare la pugnolata al collo che gli fu fatale. E quando il capostipite dei Buendia esasperato, decide di abbandonare Macondo, la moglie Ursula impietosita dalla dannazione del fantasma, sparge per la casa decine di ciotole piene. Più avanti, poi, l'orfanello Rebeca arriva stanca e affamata a casa di José Arcadio, tace, mangia la terra in segreto e rifiuta il cibo offerto, tanto, che si arriva all'estremo di crederla sorda. Una prospettiva che viene scongiurata però quando le si chiede se ha sete e lei alza lo sguardo e annuisce. D'altro canto, quando lo zingaro e superstita di una prima vita finita a Singapore, Melquiades, torna a Macondo e cura tutti dalla peste, ottenendo così il permesso di restare, si pronuncia una frase marmorea: «Somos del agua». Siamo dell'acqua, dice il nomade autore delle pergamene che sveleranno la condanna dei Buendia a un intero secolo d'isolamento, e poi muore affogato. Ma oltre a questo, c'è un ragionamento che supera la mera questione dell'acqua e che Gabriel Garcia Marquez inserisce tra le righe dei Cent'anni: l'azione dell'uomo sulla natura, solo porta alla catastrofe. Lo hanno notato le ricercatrici Delamuta, Engel e Adoue nel loro lavoro comparativo tra il romanzo e la realtà della Strage di Aracataca. La compagnia americana United Fruit aveva portato progresso tecnologico nei monti di Macondo, un'evoluzione che si manifesta con la comparsa del treno e a cui fanno da controparte le meccaniche delle mitragliatrici di Cortez Vargas. Nelle pagine del libro, quando José Arcadio Segundo perde i sensi nella spartoria in piazza e si sveglia da unico superstita (oltre al bimbo che aveva tenuto in spalla) in quello stesso convoglio che aveva portato a Macondo centinaia di operai e ora li riporta indietro tutti e tremila, morti per mano del loro datore di lavoro, incomincia un diluvio che durerà più di 40 giorni. Sotto le lacrime che gli innocenti riuscirono a non piangere davanti ai loro assassini e che un cielo impietosito ora piange per loro, il placido gemello che aiutava in parrocchia dovrà camminare 3 ore e a lungo poi dovrà brigare per non vivere coi vestiti bagnati. Nella realtà, le grandi piogge del 1932 causarono alluvioni in varie zone della Colombia, ma ad Aracataca toccò la parte peggiore. Per irrigare, la United Fruit aveva fatto deviare il fiume che dava il nome al paese, oltre al San Joaquin e all'Aji, situazione che portò a una catastrofe climatica, a una nuova tragedia umana e al ritiro della compagnia da quelle terre. Ora che a Macondo arriva l'acquedotto vien da chiedersi se le implicite profezie di Gabo Marquez, che questa settimana compie 87 anni secondo l'anagrafe di posto e 86 per la sua personale visione dei fatti, non debbano essere considerate valide. In fondo, la Colombia è il sesto Paese al mondo per risorse idriche, ma il 50% delle sue acque sono di cattiva qualità. Lo dice il Ministero dell'Ambiente e il suo più grande scrittore dice: «La stirpe condannata a cent'anni di solitudine, non avrà altra opportunità su questa terra». Speriamo abbia torto, infondo sono tutte finzioni.

Una mitologia dura a morire - Gianpasquale Santomassimo

Ci sono, nella storia del movimento operaio, miti che si formano spontaneamente, altri che vengono alimentati, altri ancora che prendono strade diverse da quelle imboccate in partenza. Il caso di Pietro Secchia riassume in sé tutte queste caratteristiche, e invita a ripensarne natura e consistenza la biografia appena pubblicata da Marco Albeltaro (*Le rivoluzioni non cadono dal cielo. Pietro Secchia, una vita di parte*, Laterza, pp. 235, euro 22). La difficoltà maggiore che si incontra nel districarsi tra storia e mito, nel caso specifico, è dovuta al fatto che, come avverte l'autore fin dalla prima pagina, Secchia curò in prima persona la «costruzione della propria mitologia», per tutto il ventennio di emarginazione progressiva dal centro decisionale della politica comunista. Gran parte delle sue memorie sono di carattere autogiustificativo e di rivendicazione risentita del suo ruolo, ma anche nel farsi storico, e non irrilevante, di comunismo e Resistenza, l'esigenza di costruire e precisare una propria immagine giocò un ruolo di indubbio rilievo. Dall'esterno, poi, molti tratti specifici del comunismo di Secchia verranno esasperati e travisati, come accade spesso nelle mitologie che si autonomizzano e sfuggono al controllo dell'ideatore. Ma procediamo con ordine. È lecito chiedersi preliminarmente come l'autore di un celebre articolo sull'Unità del 1943 dedicato alla condanna del «*sinistrismo maschera della Gestapo*» abbia finito per divenire icona proprio di un «sinistrismo» diffuso, che si irradiava, subito dopo la morte del personaggio, ben al di là delle catacombe dello stalinismo italiano. **L'insurrezione sognata.** La ricostruzione di questo processo nell'immaginario di parte della sinistra non è facile, e del resto non è neppure il compito che l'autore si prefigge, nel proporre una biografia ragionata di un importante dirigente comunista. Certamente gioca un ruolo importante l'immagine prevalente che di Secchia si afferma subito dopo la sua scomparsa. Se è vero che Secchia non può essere interpretato riduttivamente come *L'uomo che sognava la lotta armata* (che era il titolo di una vivace biografia pubblicata nel 1984 da Miriam Mafai), non c'è dubbio però che una gran parte del suo mito dipenda da questa caratterizzazione. L'elemento militare del resto è presente fin dall'inizio nella sua formazione di comunista, ed è significativo che del primo incontro in un congresso socialista a Biella con Gramsci resti nella sua memoria solo l'accusa alla Fiom di non avere armato gli operai. In realtà Secchia fu uno dei più attivi e motivati giovani che aderirono al nuovo partito comunista, e assieme a Luigi Longo fu dirigente di spicco della Federazione giovanile (su quest'ultimo si veda ora il libro appena uscito di Alexander Höbel, *Luigi Longo, una vita partigiana (1900-1945)*,

prefazione di Aldo Agosti, Carocci 2014, primo volume di un'opera della quale sarà molto utile tirare le fila quando giungerà a compimento). I «giovani» portavano nel PCd'I una velata critica all'impianto delle Tesi di Lione, e la ripresa larvata di elementi del bordighismo nel quale si erano formati. La «svolta» della III Internazionale in direzione di un inasprimento della lotta contro le socialdemocrazie, con la previsione di una situazione a breve insurrezionale, vide premiate le loro istanze, ed essi saranno i protagonisti della ripresa di una diffusa attività clandestina nell'Italia fascista. Una scelta disastrosa sul piano degli esiti (cattura di gran parte dei dirigenti inviati nella penisola) e basata su un'analisi ingenua della fase che si apriva, ma sempre rivendicata a posteriori dai protagonisti (non solo Secchia, ma anche Amendola) come errore «provvidenziale» che aveva riportato l'organizzazione clandestina del PCd'I in Italia, ponendo le basi per la futura esplosione di massa nella Resistenza. Ci sarebbe molto da discutere su questo, e molto si è discusso. Limitiamoci qui a rilevare che Secchia in questo frangente rivelò le sue doti di «ferreo organizzatore» (che avrebbe confermato nel '43-'45), e maturò nell'etica e nel costume di un «rivoluzionario di professione», figura importante e centrale della politica novecentesca. Il titolo scelto dall'autore, sulle «rivoluzioni che non cadono dal cielo», riproduce il pensiero effettivo di un organizzatore che diffidò sempre del mito della «spontaneità», anche in polemica con altre correnti rivoluzionarie. La cattura da parte dei fascisti gli procurò un lungo periodo di prigionia, dall'aprile del 1931 all'agosto del 1943, e gli impedì di prender parte all'esperienza dei Fronti Popolari e della guerra civile spagnola, nelle quali maturò la statura di Longo come grande dirigente. Furono per Secchia anni di studio, di Clausewitz e di altri classici del pensiero militare, di aggiornamento sugli sviluppi della politica sovietica, di intransigenza nei confronti dei confinati non convinti di quelle scelte, come ad esempio Terracini. Inviato a Nord dopo la scarcerazione, ebbe un ruolo fondamentale sul piano politico e soprattutto organizzativo nel partito, e qui contribuì a «incanalare» la spontaneità di fondo di gran parte del movimento resistenziale nella struttura politica comunista. Come tutto il partito del Nord accolse con favore la svolta di Salerno che consentiva di concentrare tutte le energie nella lotta contro i tedeschi; le differenze rispetto alla politica togliattiana riguardavano il ruolo politico e volto al futuro attribuito al Cln rispetto all'impianto costituzionale fondato sulla democrazia parlamentare che il partito del Sud stava realizzando.

La fragorosa caduta. Un serio elemento di dissenso si manifesta nel dicembre 1947, quando inviato a Mosca presenta a Stalin una relazione fortemente critica contro la politica eccessivamente «legalitaria» attribuita a Togliatti. Non viene incoraggiato da Stalin in una possibile avventura insurrezionale, che entrambi escludono, ma a dire di Secchia rimase l'«ottima impressione» fatta a Stalin. Di fatto viene, a torto o a ragione, identificato da molti come l'uomo di fiducia dei sovietici, sensazione che si rafforza quando viene improvvisamente nominato vicesegretario del Pci nel febbraio 1948, a congresso ormai da tempo concluso e affiancato a Longo che già ricopriva quella carica. Secchia non verrà emarginato dalla destalinizzazione, come accadrà a molti dirigenti della «vecchia guardia», ma la sua caduta fragorosa avvenne prima, il 25 luglio del 1954, a causa di una vicenda che continua ad apparire clamorosa nelle sue implicazioni. Il suo più stretto collaboratore, Giulio Seniga, scompare portando via una somma enorme di denaro rastrellato da gran parte dei depositi cui aveva accesso e molti documenti riservati. Le motivazioni che verranno date di questo gesto oscillano tra la volontà di dare una spinta a un Secchia riluttante a mettersi alla testa di una corrente «rivoluzionaria» che desse battaglia all'interno del partito contro i «cedimenti» opportunistici o di creare un fatto compiuto che costringesse Secchia a uscire dal partito e creare un proprio movimento. Era in ogni caso un «piano assurdo, ingenuo e cretino», come commenta Secchia nei suoi diari retrospettivi, ma lascia intendere il clima che si respirava nella cerchia più intima di chi gestiva l'organizzazione del partito. Albeltaro glissa opportunamente sulla tematica dell'omosessualità, che pure fu tirata in ballo, anche se rileva molte stranezze nei diari di Secchia sulla sfera della sessualità. Certo molti si chiesero come mai un uomo così cauto e avveduto avesse conferito tanto potere a un uomo dalla milizia comunista relativamente recente. A partire di qui Secchia subì una progressiva emarginazione, anche se mai completa: fu vicepresidente del Senato, delegato a molti congressi internazionali, ma senza avere più voce in capitolo negli organismi in cui si decideva la linea politica comunista. Negli anni successivi si dedicò soprattutto alla storia della Resistenza e del partito comunista, lasciando contributi di rilievo pur se intrecciati a un inevitabile autobiografismo (caratteristica che fu propria di tutti i dirigenti di quel partito fattisi storici). La vera discussione che si apre o si riapre a distanza di tanti anni verte essenzialmente attorno a un'unica questione: fu quella di Secchia una linea alternativa al togliattismo? Anche Albeltaro, come tutti gli storici che si sono posti il quesito, a partire da Enzo Collotti che curò la pubblicazione dell'*Archivio Secchia*, tende a negarlo: fu piuttosto una divaricazione all'interno di una linea comune. Era la posizione dello stesso Secchia, del resto. **La difesa della resistenza.** Nelle sue carte negò sempre di avere in alcun modo adombrato l'idea di una conquista armata del potere durante la Resistenza. E in effetti quando Secchia parla di «Resistenza tradita», che è il tema del suo intervento parlamentare più rilevante pronunciato al Senato nell'ottobre 1949, fa sempre riferimento ai partigiani incriminati in parallelo coi fascisti amnistiati, alla restaurazione di personale e di metodi dello Stato fascista intervenuti dopo la rottura della collaborazione governativa nel 1947. Anche quello dell'operatismo (qui inteso nel significato un po' grigio e corporativo che il termine aveva prima di venire completamente reinventato da intellettuali negli anni Sessanta) è un mito posticcio che a Secchia viene sovrapposto, laddove, come documenta Albeltaro, nei suoi interventi aveva al contrario sempre lamentato l'incapacità di aperture al «ceto medio» che rimproverava al partito. La sua concezione del partito formalmente non si discostava molto da quella di Togliatti, che per primo aveva parlato, nel 1947, di un partito di massa che doveva diventare anche partito di quadri, anche se la visione di un «partito di quadri di massa», che Secchia sembrava adombrare, pareva fuori dal novero delle possibilità. E indubbiamente Pietro Secchia non fu mai un eretico, ma un dirigente che rientrava in pieno nel *mainstream* del comunismo europeo: tra i comunisti francesi, greci o portoghesi le sue posizioni sarebbero apparse consuete, e lo furono a lungo anche in quello italiano, fino a quando non entrarono in conflitto con l'anomalia rappresentata dall'impronta autonoma e originale che Togliatti cercava di imprimere alla costruzione di una via italiana al socialismo che non fosse la semplice rimasticatura, con poche varianti, di vecchi catechismi bolscevichi. È solo intrecciando le posizioni ufficiali con quelle dei diari che si comprende il solco che si stava scavando tra Secchia e Togliatti, nel rifiuto delle posizioni più originali e innovative che il Pci andava assumendo: dal discorso sul destino

dell'uomo di fronte alla pace e alla guerra e sul pontificato di Giovanni XXIII rubricato come semplice «sviolinatura clericale», alle ricorrenti e ripetitive accuse di cedimento socialdemocratico riservate a Togliatti e poi a Longo, in note che all'autore paiono dettate più da «risentimento» che da elaborazione alternativa: l'espressione «spingere al massimo» che ricorre in Secchia fa intendere la disposizione ad agire con maggiore radicalità ma senza mai andare oltre confini ben definiti che non vanno comunque varcati. **Le delusioni storiche.** Negli ultimi anni Secchia fu colpito dal movimento studentesco, nel quale ravvisò somiglianze col ribellismo della propria generazione, ma che interpretò sempre facendolo rientrare nei canoni rigidi della sua formazione teorica. Istitui un legame con Feltrinelli, che si tradusse nella cura di *Annali* e nel libro sulla *Guerriglia in Italia* (1969) che probabilmente influò moltissimo sul mito postumo. Viaggiò molto, per documentarsi sulle crisi rivoluzionarie che si erano aperte nel mondo, e nel suo ultimo viaggio in Cile contrasse una misteriosa intossicazione che dopo qualche mese lo condusse alla morte il 7 luglio del 1973. Si parlò di avvelenamento da parte della Cia, senza alcun elemento di plausibilità, ma anche questo entrò a far parte dell'alone mitico che circondò a lungo la sua figura. Un'ultima considerazione. Probabilmente non è mai esistito il tanto discusso «gramsciazionismo», in quanto l'ispirazione gobettiana riassumeva in sé anche gran parte delle suggestioni del giovane Gramsci, mentre il Gramsci maturo era incompatibile con i presupposti della *forma mentis* azionista. Certamente è esistito però negli anni Settanta un «secchiazionismo», che era la confluenza di due delusioni storiche, e nel quale si intrecciavano antichi e giovani mugugni sulla svolta di Salerno, il mito della Resistenza quale rivoluzione tradita, la sfiducia nella Costituzione repubblicana valutata quale compromesso peggiore, ammiccamenti alla lotta armata e avversione verso le forme della mediazione politica e sindacale. Una parte cospicua della produzione parastorica di quegli anni riflette l'influenza di questo confuso amalgama. Di tutto questo Secchia non è ovviamente responsabile, e la riflessione storica finalmente avviata sulla sua personalità serve anche a depotenziare o circoscrivere nei suoi giusti limiti una mitologia dalla fragile consistenza.

La cupa primavera di un paese senza speranza - Claudia Scandura

«Trovare l'inchiostro e piangere!», scriveva Boris Pasternak nel 1913. Nel mese scorso, a Mosca, l'inchiostro ha lasciato lo spazio alle immagini. Alle immagini festose e trionfalistiche delle Olimpiadi invernali di Sochi, sono infatti seguite a distanza di pochi giorni quelle drammatiche di piazza Maidan a Kiev. La primavera si presenta «cupa» (sempre per citare Pasternak) e il precipitare della situazione in Crimea, dove soggiornarono fra gli altri Puškin, Tolstoj, Cechov e Gorkij, spaventa per le possibili, drammatiche conseguenze. Uno spiraglio alla speranza e al dialogo viene dalle iniziative culturali, tutte di altissimo livello, a riprova del fatto che, nei momenti difficili, la Russia si esprime al meglio attraverso la sua grande tradizione intellettuale. Si tratta di eventi che prevalentemente vedono le donne come protagoniste, a dispetto del modello maschilista proposto da alcuni atteggiamenti del presidente russo. **Mostre e pièce teatrali.** Nella storica sede del Lavruscenskij Pereulok, presso la Galleria Tretjakov, si può ammirare la rassegna dedicata al «periodo parigino» dell'artista russa naturalizzata francese Zinaida Serebrjakova, di cui quest'anno ricorrono i 130 anni dalla nascita. La pittrice, appartenente alla famosa famiglia Benois-Lansere, nipote di Aleksandr Benois, esordì nell'ambito del gruppo «Il mondo dell'arte» e, in pochi anni, dal 1910, quando la sua tela *Alla toeletta. Autoritratto* (1909) fu esposta proprio alla Tretjakov in occasione della VII mostra dell'Unione dei pittori russi, divenne una delle prime donne nella storia dell'arte russa. Da Parigi, dove si era recata negli anni della guerra civile scoppiata dopo la rivoluzione di Ottobre del 1917, la pittrice non rientrò più in patria, riuscendo però a farsi raggiungere solo da due dei suoi figli, mentre altri due rimasero per sempre in Unione Sovietica. Una tragedia familiare che Serebrjakova adombra in uno dei suoi lavori qui presentati, *La casetta di carta*. La mostra presenta più di settanta opere che coprono l'intero arco della sua produzione fuori della Russia: ritratti, paesaggi, disegni realizzati durante i soggiorni in Marocco del 1928 e del 1932, nudi e il trittico *Il bagno* del 1926, concepito come prosecuzione di un celebre ciclo eseguito ancora in patria. L'esposizione propone anche le opere dei figli «francesi» della pittrice, Ekaterina e Aleksandr che, negli anni del dopoguerra, divenne addirittura più famoso della madre. Una situazione che al giorno d'oggi è cambiata, visto che nel 2006, il *Nudo dormiente* di Zinaida Serebrjakova è stato battuto all'asta per un milione e mezzo di dollari. Anche il Teatro d'Arte di Mosca, creato da Konstantin Stanislavskij, sta vivendo, sotto la direzione di Oleg Tabakov, un momento di successo di pubblico grazie a nuovi spettacoli che sperimentano le possibilità sceniche della letteratura contemporanea. In *Manuale di corrispondenza*, tratto dal romanzo omonimo di Mikhail Shishkin, (prossima rappresentazione il 26 marzo), la regista Marina Brusnikina riesce a dividere in voci un'opera che non sembra molto adatta al palcoscenico. In un cortile si sviluppa la storia d'amore di due giovani che, trovandosi lontani l'uno dall'altro, si scambiano lettere. Una storia d'amore insolita, perché il ragazzo Volodja è morto durante il servizio militare, anche se per la ragazza Saša nulla è cambiato: il giovane continua a vivere nel suo ricordo e nel dialogo che lei continua ad avere con lui. La sua esistenza risulta così altrettanto reale di quella dei bambini che giocano in cortile, dei parenti e conoscenti. Raccontando gioie e dolori della vita quotidiana, lo spettacolo segnala la possibilità di capirsi a prescindere da qualsiasi separazione di spazio e di tempo. La serata letteraria sembrerebbe essere un genere di spettacolo ormai dimenticato, ma il Teatro d'Arte ha ripreso questa tradizione organizzando cicli dedicati alla poesia e alla prosa contemporanea. L'incontro con la letteratura consente agli attori non solo di ascoltare e meglio analizzare l'epoca contemporanea, ma anche di scoprire nuovi strati della cultura russa e di condividere le proprie scoperte e preferenze con gli spettatori. I cosiddetti «circoli di lettura», con la regia di Marina Brusnikina, si svolgono una volta al mese e riscuotono un notevole successo di pubblico. Con una semplice scenografia in bianco e nero, colori che si ripetono nell'abbigliamento dei giovani attori, alcune sedie disposte sul palcoscenico davanti ad uno schermo su cui vengono proiettate le foto dei giovani attori che leggeranno i testi da loro stessi scelti e in sovrainpressione si alternano il nome del poeta e dell'attore, andrà in scena, il 27 marzo, la poesia russa contemporanea. Agli spettatori, attraverso i versi di più di una ventina di autori, viene proposta una visione viva e non convenzionale della realtà russa contemporanea. Si inizia con i versi di Dmitrij Vodennikov e si finisce con quelli di Timur Kibirov, entrambi poeti molto noti, per chiudere tutti insieme con i cosiddetti «pirožki», un piccolo genere poetico nato su Internet, costituito da quattro versi senza

punteggiatura. La più recente sfida registica di Marina Brusnikina riguarda *Lada o la gioia*, il primo romanzo del poeta postmoderno Timur Kibirov, di cui si può vedere la versione scenica al Teatro Accademico Russo per i Giovani (Ramt), diretto da Aleksej Borodin. Lo spettacolo ha già registrato il tutto esaurito per la rappresentazione del 20 marzo; anche il romanzo sta suscitando un notevole interesse (la casa editrice si è affrettata a pubblicare la seconda edizione), nonostante si tratti di un'opera decisamente inconsueta. Il libro, che racconta dell'amore «felice e fedele» fra il cane labrador Lada e l'anziana Egorovna, unici abitanti di un paesino sperduto, popolato solo d'estate, sembrerebbe impossibile da tradurre per il teatro. **Riflessioni sul presente.** L'incontro fra due solitudini serve a Timur Kibirov per narrare la storia della letteratura russa e, attraverso le lunghe epigrafi poetiche che precedono ogni capitolo e le frequenti citazioni palesi e nascoste, per offrire al lettore la sua personale visione della vita di oggi nella campagna russa. La regista non traduce la prosa in drammaturgia ma conserva il testo dell'autore, trasportandolo con attenzione e rispetto sul palcoscenico. La scenografia è essenziale, gli attori non indossano costumi, né ci sono orecchie e coda per l'attrice, bravissima, che impersona il cane, gli spettatori sono seduti direttamente sul palcoscenico di lato agli attori e hanno un ruolo attivo negli avvenimenti su cui sono chiamati a dare il proprio giudizio. Mantenendo quasi tutte le epigrafi poetiche, le citazioni e la voce dell'autore che si inserisce nel testo per commentare fatti e personaggi, la regista riesce a creare uno spettacolo poetico, commovente, e a proporre allo spettatore una riflessione sul presente. *Lada o la gioia* (in russo «Lada ili radost'», citazione esplicita del romanzo *Ada o l'ardore* di Vladimir Nabokov), in due ore di spettacolo, offre un'intera enciclopedia della vita russa e uno spiraglio di speranza sul futuro dell'umanità.

La Stampa - 5.3.14

Da amore a zoo elogio della sensibilità - Ernesto Ferrero

Trentotto (come l'età dell'autore) miniracconti di due pagine ognuno, sistemati in ordine alfabetico da Amore a Zoo, l'unico possibile visto che, come spiega in titolo, la vita si incarica di volgerlo beffardamente nel suo contrario. Andrea Bajani si rivolge ai suoi personaggi con un «tu» maieutico, da analista compassionevole, come per aiutarli a provvedere di un senso possibile frustrazioni, ferite, traumi già archiviati nelle cantine della rimozione, che tornano a far sentire la loro voce. È una scelta stilistica impegnativa, che fa di queste variazioni per violoncello solo una sfida inusuale, tale da richiedere l'attenta interpretazione del lettore-esecutore. Se nei romanzi maggiori di Bajani i giovani protagonisti erano chiamati a trovare se stessi in un lontano altrove (la Romania, la Russia), qui lo scatto delle brevi prose si concentra su momenti rivelatori, su improvvise epifanie legate alla più dimessa quotidianità, in cui i destini individuali vengono rivelati a se medesimi, e costretti a misurarsi con il peso di qualcosa che, sin dagli anni dell'infanzia, ha segnato i personaggi, in specie i più fragili, le donne, i bambini. I padri restano minacciosamente sullo sfondo, avvolti in nuvole d'assenza o di violenza. Sono personaggi tormentati da un eccesso di sensibilità, che tendono a sentirsi inadatti, difettivi. Una bambina è convinta che il segreto imbarazzante che sua madre le ha affidato produca dentro di lei il ticchettio di un ordigno che sta per esplodere. I fili di un braccialetto che si rompono e finiscono in un tubo di scarico diventano l'emblema dei desideri che non si è più capaci di alimentare. Una donna si sente sporcata e quasi minacciata da un sogno presumibilmente erotico che un conoscente ha fatto su di lei. Il richiamo più scontato va ai Sillabari di Parise, che fissavano poeticamente emozioni e sentimenti così assoluti da assumere la perentorietà di simboli archetipici, tra tenerezza e nostalgia. Qui invece dobbiamo fare i conti con una serie di microtraumi che non si lasciano trasformare in altrettante icone. Qualcosa di irreparabile è accaduto, prima e fuori scena, e i suoi effetti producono sopraffazioni piccole e grandi, silenzi, omissioni, imbarazzi, doppiezze, ricatti, rimorsi, rassegnazione. Le parole sembrano fatte per nascondere, più che rivelare; oppure si solidificano, premono dolorosamente in pancia come altrettanti sassi. Forse l'umano si può salvare in una zona preverbale o a-verbale, nei gesti, negli sguardi, nelle gioie elementari della fisicità. Tra i temi che Bajani intreccia con discrezione, il tempo segreto degli orologi interiori, la circolarità di nascita e morte, il dialogo quasi impossibile tra le generazioni, le bolle delle finzioni più o meno virtuali in cui soprattutto gli adolescenti tendono a isolarsi. Anche se ogni storia è conclusa in sé, una sorta di aereo filo lirico le cuce insieme, e le solleva nella zona rarefatta in cui dall'inconscio fiorisce l'accettazione di sé.

Quando il pallone rimbalza a sinistra - Gianni Riotta

Al Manifesto, da giovane, introdussi con il caporedattore, Giorgio Casadio, una controversa riforma, tener accesa la televisione nella stanza delle riunioni (che duravano dalle 9 alle 22, nell'azzurro fumo da Gauloises) durante le partite di calcio. Gli intellettuali se ne sdegnarono, e venivano puntualmente a tifare contro la Nazionale. Noi li guardavamo storto, forti del sostegno dell'editorialista del *Nouvel Observateur*, K.S. Karol, marito della direttrice Rossana Rossanda, appassionato di pallone. «Che squadra tifi Karol?», chiedevamo e lui serafico, «Beh, Polonia dove sono nato, Russia, ho combattuto con l'Armata Rossa, Inghilterra, paese che mi ha dato asilo, Francia dove vivo, Italia per Rossana...». Ho ripensato a quel clima, leggendo il libro di Quique Peinado, *Calciatori di sinistra*, la passione per lo sport sovrapposta alla politica innesca un'overdose di sentimenti. Imparerete di Nando Caimbra, fratello di Zico, campione con il Brasile e l'Udinese, minacciato dalla polizia perché, da calciatore promettente, collaborava con i cattolici di sinistra nelle scuole popolari. Di Carlos Caszély, attaccante cileno che rifiuta di stringere la mano al dittatore Pinochet, che lo fulmina velenoso a un ricevimento «Sempre con quella cravatta rossa lei, dovrei tagliargliela...». Alla vigilia del referendum sulla dittatura Caszély porta in tv la mamma, violentata e torturata, e commuove gli elettori. Sindelar, giocatore austriaco, protesta contro l'annessione dell'Austria alla Germania segnando nell'ultima partita tra le due nazionali ed esulta contro Hitler. Peinado analizza con scrupolo le leggende del calcio, considerando l'episodio incerto: misteriosa resta però la morte di Sindelar, ucciso nel 1939 dal gas di una stufa. Miti anche sul Mondiale 1978, giocato in Argentina sotto la dittatura di Videla. I reporter esaltano la solidarietà dei giocatori olandesi alle mamme dei ragazzi uccisi dalla giunta, Peinado ne conferma uno solo, Wim Rijsbergen. Vera è invece la vicenda dei due capitani delle squadre basche, Real Sociedad e Atletico Bilbao, Kortabarria e Iribar, che dopo aver consultato negli spogliatoi i

compagni, scendono in campo nel derby del 5 dicembre 1976 con la bandiera basca fuorilegge sotto il regime di Franco, l'«ikurriña». Lo stadio esplode, il ministro degli Interni Fraga Iribarne cede: l'«ikurriña» è libera di sventolare. Altri episodi sono più noti, da Sócrates, l'asso brasiliano del Mundial 1982, medico, filosofo, fedele al Che Guevara, fino ai pugni chiusi italiani di Sollier e Lucarelli e al laburista Sir Ferguson. Ma le pagine più interessanti di Peinado sono quelle in cui - quasi a dispetto dell'autore - politica e calcio si fanno passioni sovrapposte. Menotti, allenatore dell'Argentina campione 1978, è comunista, odia Videla, ma vuol vincere, per dar gioia al paese infelice o per amore dello sport. I suoi giocatori passeranno anni a scusarsi con i familiari delle vittime, «Come potevate giocare mentre i nostri figli morivano?». La chiave migliore del libro è nella storia di Claudio Tamburrini, portiere dell'Almagro, squadra di Seconda Divisione argentina. Arrestato perché di sinistra nel 1977, torturato («Sei portiere?») gli chiedono gli aguzzini «Allora para questo» e giù botte), Tamburrini evade dal duro carcere Mansión Seré e vive in clandestinità. Nei giorni del Mondiale '78 non resiste «Vedevo le partite in televisione e tifavo perché la Nazionale vincessesse. Com'era possibile, considerando l'esperienza che avevo appena vissuto?». Se Peinado avesse provato a rispondere alla domanda di Tamburrini - come può il calcio esser tanto avvincente da far tifare per la squadra di chi ci tortura? - il suo libro sarebbe un classico. Invece è un bel reportage. La sua idea di «sinistra» è vaga, comprende il cattolico Tommasi, Sollier di Avanguardia Operaia, i nazionalisti di qualunque minoranza, Vikash Dhorasoo, che apre ai gay, vuole tasse del 75% per i ricchi e filma per un documentario i segreti dello spogliatoio, perfino lo stalinista Agustín Gómez Pagola, calciatore e spia del Kgb che rompe con il partito comunista spagnolo di Carrillo, fedele all'Urss fino alla tomba, sepolto a Mosca. Tutti i «giocatori di sinistra» esprimono gratitudine allo sport che li fa uscire dalla miseria o da una vita grigia, con serietà. Molti soffrono l'attrito Sport-Politica: Sócrates, che Peinado descrive con lirismo da saggio filosofo, muore di cirrosi, legata all'alcolismo, forse più tormentato di come lo ritraggono le figurine. Peinado sceglie lo stile da cronista sportivo anni ruggenti, Lucarelli è «duro come il metallo dei container del porto» di Livorno, e nei giudizi non si avventura. Un peccato, toccherà al lettore farlo, dopo la lettura.

In piazza gli insegnanti di greco e di latino - Franco Brizzo

Stavolta ad alzare la voce sono gli insegnanti di latino e greco, che hanno organizzato per mercoledì prossimo un sit-in di protesta al Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca. «Sarà il nostro benvenuto al neo ministro Giannini», dice Letizia Bosco, una delle docenti del Coordinamento, «per esprimere tutto il nostro dissenso nei confronti delle sue recenti dichiarazioni. E per dire basta ai continui attacchi contro la cultura umanistica e contro i metodi di attribuzione delle cattedre, che anche il Tar del Lazio ha giudicato illegittimi e antimeritocratici». Nel mirino dei docenti, innanzitutto, l'apertura del Ministro Giannini alla riduzione a 4 anni della durata delle scuole superiori. Una misura che, se entrasse in vigore, comprometterebbe a detta degli insegnanti la qualità dell'intero sistema di istruzione e l'efficacia didattica del loro insegnamento, già messo a dura prova dalla riduzione, operata dalla riforma Gelmini, del monte ore settimanale di italiano, storia e geografia, dall'accorpamento di queste ultime discipline in quell'agglomerato denominato «geo-storia», dalla drastica riduzione del latino al liceo scientifico e linguistico e, dulcis in fundo, dalla formazione delle cosiddette «cattedre spezzatino». «Né è accettabile - prosegue la docente - che ora venga messo in questione, con frasi fumose ed ambigue, anche l'insegnamento della filosofia e la sua dignità di disciplina autonoma. Questo atteggiamento sconsiderato, oltre ad impoverire culturalmente l'intero nostro sistema di istruzione, porterà al progressivo oblio della cultura umanistica nel nostro paese, quella cultura che ha sempre rappresentato un vanto per l'Italia agli occhi del mondo e ha costituito un modello di riferimento nella formazione dei gusti estetici europei. Ma non finisce qui. I docenti di latino e greco sono sul piede di guerra anche per un'altra questione, che riguarda l'attribuzione delle cattedre e che quindi mette in discussione i loro posti di lavoro. «Le circolari emanate dal Ministero per l'attribuzione delle cattedre di italiano, latino, storia e geografia nel ginnasio «riformato», in attuazione della disastrosa «riforma» Gelmini - tuona la Bosco - non tengono nel minimo conto le specificità professionali degli insegnanti, e sono state fatte con il solo obiettivo di reimpiegare gli esuberanti di personale prodotti da anni di tagli indiscriminati. Persino il TAR del Lazio (sentenza 1305/2014, ndr) ha dichiarato illegittimi e antimeritocratici i criteri alla base delle circolari in questione.» Un modus operandi improntato, agli occhi degli insegnanti, a superficialità e incompetenza, il cui risultato è stato la progressiva estromissione dei docenti di latino e greco dall'insegnamento o, per i più fortunati (cioè quelli che hanno un contratto a tempo indeterminato), la prospettiva dell'insegnamento del solo greco. E oltre al danno la beffa: risulta infatti che pur avendo ottenuto, a suon di concorsi, tutte le abilitazioni necessarie, i docenti della classe di concorso cosiddetta A052, appunto quelli di latino e greco, sono assurdamente esclusi dalla possibilità di insegnare le materie letterarie negli istituti superiori che non siano licei classici. Non solo. Gli insegnanti di latino e greco protesteranno anche per le dichiarazioni del Ministro Giannini e le chiare posizioni del suo partito circa l'esiguità dell'orario di lavoro degli insegnanti, la necessità di introdurre meccanismi premi-penalità, basati sui risultati dei test INVALSI per valutare il loro operato, nonché la prospettiva di una riforma del reclutamento con l'introduzione della «chiamata diretta» dei docenti da parte dei dirigenti scolastici. «Cinque materie di cui ben tre scritte - puntualizza la professoressa Bosco - richiedono una quantità di ore lavorative - oltre alle attività aggiuntive per consigli di classe, collegi docenti ecc. - non visibili all'esterno, che fanno parte di quel «lavoro nascosto» sempre accuratamente e strategicamente taciuto nelle dichiarazioni dei nostri rappresentanti politici, che va ad aggiungersi alle ore di lavoro a scuola». Non meno tranchant è il giudizio nei confronti dell'introduzione di meccanismi premi-penalità per la valutazione degli insegnanti e delle scuole, che a detta dei docenti esaltano la competizione a discapito della cooperazione tra docenti, presupposto imprescindibile per il successo formativo degli alunni. Dulcis in fundo, la questione del reclutamento. I docenti sottolineano come sia ben più urgente, nonostante se ne parli sempre meno, la questione della stabilizzazione dei precari, con le graduatorie ad esaurimento ancora piene di docenti pluri-abilitati e con anni di servizio alle spalle, che rivendicano il diritto ad un posto di lavoro stabile e per i quali si è in attesa della pronuncia della Corte europea che rischia di condannare l'Italia con pesanti sanzioni a causa dell'abuso dei contratti a termine. «Se passerà la «chiamata diretta» per reclutare gli insegnanti - conclude Letizia Bosco - potremo mettere una pietra tombale sulla libertà di

insegnamento, principio sancito dalla nostra costituzione, e sul rispetto del merito nella scelta degli insegnanti, mentre le nostre scuole pubbliche saranno definitivamente abbandonate al clientelismo locale”.

“Siamo baby ingegneri con la testa tra le stelle” - Antonio Lo Campo

«I giovani rappresentano il nostro futuro: l'avvenire è nelle loro mani. L'ho detto sul palco del Festival di Sanremo e lo ribadisco adesso tra i giovani ingegneri e ricercatori dei laboratori Argotec di Torino». Luca Parmitano, astronauta italiano dell'Esa che ha preso parte alla missione di lunga durata «Volare», dopo le emozioni forti di 166 giorni sulla Stazione Spaziale Internazionale vive ora le emozioni di raccontare e raccontarsi al grande pubblico, tra eventi e convegni. E, a proposito di giovani, la scorsa settimana Parmitano ha inaugurato a Torino - la città dove nascono «pezzi» importanti della Stazione - la nuova sede di Argotec, azienda specializzata nella ricerca aerospaziale. Dai suoi laboratori una ventina di giovani tecnici e ricercatori - età media 28 anni - prepara esperimenti da condurre in orbita e collabora con gli astronauti che si allenano al centro d'addestramento dell'Esa a Colonia. «Stiamo studiando alcuni dispositivi termici passivi ad alta efficienza che verranno presto testati in microgravità - spiega il general manager, David Avino -. Questo know-how avrà una serie di applicazioni non solo in ambito aerospaziale, ma anche terrestre: stiamo infatti già collaborando con alcune aziende che si occupano di energie rinnovabili». A sottolineare le potenzialità di questi studi d'avanguardia è una delle ricercatrici di Argotec, Filomena Iorizzo, originaria di Avellino e laureata in ingegneria aerospaziale al Politecnico di Milano nel 2012. «Riguardano il raffreddamento di componenti importanti della Stazione Spaziale, come apparati elettronici ed altri per il controllo termico dei pannelli solari, e in generale la stabilità delle strutture - spiega -. Sono orgogliosa di fare parte di una realtà che permette a noi giovani di trasformare i sogni in realtà». Un altro progetto è guidato da Valerio Di Tana: romano, si è laureato al Politecnico di Torino in ingegneria aerospaziale con una tesi sulle procedure operative per gli astronauti. «Alcune di queste sono già state utilizzate, due anni fa, dall'astronauta dell'Esa André Kuipers a bordo della Stazione», dice con orgoglio. Oggi, a soli 26 anni, coordina un team. «Stiamo studiando come aumentare l'efficienza dei collettori solari in orbita e le nostre idee voleranno sulla Stazione nel 2015». E aggiunge che non mancheranno interessanti applicazioni terrestri, per esempio per migliorare la resa dei riscaldamenti domestici. Marco Carrano, invece, originario della provincia di Caserta, è ingegnere aerospaziale e si occupa dell'«addestramento di base» degli astronauti: lavora direttamente con loro e, ad appena 25 anni, dopo essere stato certificato dalla Nasa come «istruttore», si è occupato del training dello stesso Parmitano e, ora, della prima italiana tra le stelle, Samantha Cristoforetti. «Al centro di Colonia mi occupo delle cosiddette “Daily operations”. Insegniamo agli astronauti una serie di procedure: per esempio il “protocollo di voce”, vale a dire come e quando comunicare con il controllo a Terra, oltre le differenti attività quotidiane che in assenza di peso è necessario imparare per poi vivere e lavorare in un modo del tutto nuovo e inusuale, come quello della vita in orbita». E, dato che si sta organizzando la prossima missione di Samantha Cristoforetti, è già pronto un menù speciale proprio per lei. È stato ideato dal gruppo di Stefano Polato, di Monselice, in provincia di Padova: lui è uno chef un po' speciale, studioso di problemi di alimentazione, che lavora con Argotec ed è il responsabile del «food» degli astronauti europei. «Ci occupiamo di cucina molecolare nutrigenomica - sottolinea Polato - e abbiamo accettato la sfida di Samantha: è appassionata di nutrizione e, quindi, abbiamo l'opportunità, davvero unica, di collaborare con una persona competente in materia». Il carico, decisamente speciale, verrà inviato entro settembre sulla Stazione con la navicella-cargo «Atv 5» dell'Esa. «I cibi sono vari - aggiunge Polato -. Dalle carni alle verdure, più i legumi e i carboidrati a base di cereali integrali. E poi frutti e anche qualcosa di sfizioso. I cibi, oltre che per il piacere del palato, dovranno servire per compensare i tanti effetti della microgravità: dalla carenza di sali alla perdita di calcio, per non parlare dell'indebolimento progressivo della massa muscolare».

Virus gigante di 30 mila anni fa riportato in vita da scienziati francesi

Un gruppo di scienziati del Cnrs francese ha fatto «rivivere» un virus gigante risalente a 30mila anni fa e che era intrappolato nel permafrost siberiano. Lo studio, pubblicato sulla rivista «Pnas», suggerisce che i virus giganti potrebbero essere molto diversi da quello che si pensava e che non sono poi così rari. Nello scorso decennio, sono stati scoperti molti virus giganti appartenenti alla famiglia Megaviridae. La somiglianza morfologica e fisiologica di questi organismi aveva fatto ipotizzare che i virus giganti potessero avere tutti le stesse caratteristiche. La recente scoperta del Pandoravirus ha però spinto a ritenere che possano essere contraddistinti da varie forme, dimensioni e fisiologia. Nel nuovo studio gli scienziati francesi hanno incubato campioni di carotaggio del permafrost siberiano, risalenti a 30mila anni fa, con un comune ospite di virus giganti, l'Acanthamoeba castellanii. Gli scienziati hanno notato che l'ospite è stato infettato da un virus gigante sconosciuto che possedeva un mix di caratteristiche: la stessa forma del Pandoravirus, delle dimensioni maggiori (anche dei virus Mefaviridae) e un genoma con dimensioni pari a una frazione di quelle dei genomi di entrambe le famiglie di virus giganti. Secondo gli scienziati, la rinascita di questo virus, chiamato Pithovirus sibericum, suggerisce che dal permafrost potrebbero emergere altri virus antichi, man mano che si va incontro al suo scioglimento a causa dell'aumento delle temperature artiche.

Oggi un asteroide passerà tra la Terra e la Luna

ROMA - Un incontro ravvicinato con un asteroide dal diametro di circa 30 metri è previsto per il 5 marzo. L'asteroide, appena scoperto e chiamato 2014 DX110, passerà all'interno della distanza che separa la Terra dalla Luna. «È un record storico poiché questo passaggio rientra fra i 200 più ravvicinati avvenuti dall'inizio del '900. Tuttavia il nostro pianeta non corre alcun pericolo», rileva l'astrofisico Gianluca Masi, curatore scientifico del Planetario di Roma e responsabile del Virtual Telescope. A un anno dall'esplosione dell'asteroide che ha attraversato l'atmosfera sulla città russa di Chelyabinsk, i passaggi ravvicinati più celebri sono quelli di 2011 MD, dal diametro di circa 20 metri, che il 27 giugno 2011 è transitato a circa 20.000 chilometri dalla Terra. Da ricordare anche 2004 FH, dal diametro di 20 metri,

che il 18 marzo 2004 è passato a circa 50.000 chilometri dalla Terra, e ancora 2014 DA14, che il 15 febbraio 2013 è passato a circa 36.500 chilometri e che, con i suoi 40 metri di diametro, è il più grande fra gli asteroidi che si sono avvicinati a meno di 100.000 chilometri dalla Terra. La scoperta dell'asteroide 2014 DX110 è stata annunciata dal Minor Planet Center, l'organizzazione dell'Unione Astronomica Internazionale che "sorveglia" i corpi minori del Sistema Solare. Secondo le stime passerà ad una distanza inferiore a 350.000 chilometri, pari a 0,9 la distanza fra Terra e Luna, che è di 384.403 chilometri. «È una distanza sicura, ma capace di offrire un vero spettacolo - prosegue Masi - anche perché nel momento in cui l'asteroide raggiungerà la minima distanza dalla Terra sarà perfettamente visibile dall'Italia». Non sarà comunque possibile vederlo a occhio nudo e, data la sua notevole velocità, non sarà nemmeno facile catturarne le immagini, se non con telescopi dal diametro di 40 centimetri. Nuvole permettendo, bisognerà comunque «cogliere l'attimo», considerando che subito dopo il passaggio ravvicinato l'asteroide diventerà sempre meno luminoso e osservarlo sarà ancora più difficile.

L'insonnia è causata dal cervello sempre "acceso"

ROMA - L'insonnia non è un disturbo "notturno" ma una condizione del cervello, come se restasse sempre "acceso" e senza soste: il cervello di chi soffre di insonnia cronica è però anche molto più plastico, attivo e si adatta ai cambiamenti con una maggiore facilità di chi invece dorme senza problemi. A rivelarlo è uno studio realizzato da un gruppo di ricercatori dell'Università Johns Hopkins e pubblicato sulla rivista Sleep. «L'insonnia non è un problema "notturno" - ha spiegato Rachel Salas, responsabile dello studio - è invece una condizione cerebrale che dura 24 ore su 24, come una luce sempre accesa». Analizzando l'attività cerebrale di 28 soggetti adulti volontari, di cui 18 soffrono di insonnia cronica, i ricercatori hanno scoperto inoltre che la corteccia motoria - la parte del cervello coinvolta nel controllo dei movimenti volontari - dei soggetti insonni risulta più "plastica", ossia più adatta ai cambiamenti. Hanno evidenziato anche una maggiore eccitabilità dei loro neuroni aggiungendo così nuove conferme al fatto che gli insonni siano in costante stato di "sovraccarico" nell'elaborazione delle informazioni, tanto da interferire con il sonno. Secondo i ricercatori l'origine dell'aumento della "plasticità" cerebrale negli insonni resta poco chiara e non sanno ancora stabilire se questo incremento di attività neuronale sia effettivamente la causa prima del disturbo. La scoperta potrebbe però suggerire nuovi approcci per sviluppare trattamenti per un disturbo molto diffuso, e debilitante, che colpisce in forme più o meno gravi circa il 10/15% della popolazione italiana.

Una dieta ricca di proteine fa male come fumare 20 sigarette al giorno

Non è solo il fumo a essere molto dannoso per la salute, ma anche una dieta scorretta. E il danno può essere così grave da essere equiparato a quello del fumare 20 sigarette al giorno. Ecco quanto suggerito da un nuovo studio dell'Università della California del Sud e pubblicato sulla rivista scientifica Cell. Lo studio, condotto dal prof. Valter Longo e colleghi della scuola di Gerontologia presso l'USC Davis ha visto il coinvolgimento di 6.318 adulti con un'età superiore ai 50 anni, scoprendo che coloro che seguivano una dieta ricca di proteine (specie se animali) avevano un rischio del 74% maggiore di morte prematura, rispetto a coloro che seguono una dieta povera di proteine animali. Il rischio di morte era associato a malattie cardiovascolari, cancro e diabete. Per dieta "iperproteica", gli scienziati definiscono un apporto di almeno il 20% derivante da proteine; una dieta "ipocalorica" prevede invece un apporto in proteine di meno del 10%. Per questo motivo, gli esperti consigliano che, per esempio, le persone di mezza età dovrebbero consumare 0,8 g di proteine per chilo di peso al giorno - cercando di non eccedere. Le proteine nella dieta possono essere dunque dannose, se in eccesso, specialmente se di origine animale come quelle della carne rossa, del latte e i derivati come il formaggio. Per quanto riguarda le proteine del pesce, gli scienziati ritengono non vi siano evidenze che possano essere dannose allo stesso modo. «Elevati livelli di proteine possono essere così dannosi per le persone al pari del fumo - spiega il prof. Longo - La gente dovrebbe capire la differenza ed essere in grado di prendere decisioni corrette riguardo a ciò che mangia. Alcune proteine sono meglio di altre per voi, per esempio proteine di origine vegetale come i legumi. I vegani sembrano ottenere risultati migliori negli studi rispetto a quelli che mangiano proteine animali». «La carne rossa - prosegue Longo - risulta essere sempre come la peggiore [per dannosità], e questo è probabilmente dovuto alle sue altre componenti. Ma la buona notizia è che non ci sono prove che il pesce faccia male. Così il pesce più le verdure sono davvero il miglior gruppo di proteine». Questi risultati, secondo gli esperti, possono gettare dei dubbi sui benefici a lungo termine di alcune popolari diete iperproteiche come la dieta Atkins e la dieta Paleo. Se infatti i livelli delle proteine controllano l'ormone della crescita IGF-I, coinvolto nello sviluppo fisico, alti livelli sono per contro stati collegati al cancro. La scienza sa che dopo i 65 anni d'età i livelli di IGF-I calano drasticamente: un processo che si evidenzia con una maggiore fragilità e perdita di massa muscolare. Questo fenomeno, tutto naturale, ha diverse implicazioni a seconda dell'età; per cui se lo studio mostra che l'assunzione di molte proteine durante la mezza età è assai dannosa, questa risulta invece protettiva per gli over 65, che possono beneficiare di una dieta con un medio o alto apporto di proteine. A conclusione dello studio, il prof. Longo fa sapere che lui, personalmente, segue una dieta «a base di pesce e vegetali, che è ad alto contenuto di carboidrati complessi. Questa è una dieta che è stata trovata nelle popolazioni più longeve al mondo».

Scatti d'ira e attacchi di cuore, il passo è breve

È facile pensare che siano solo le altre persone a subire i danni della rabbia, perché magari si ritiene di non esserne soggetti. Be', in questo caso basta per esempio pensare all'ultima volta che abbiamo imprecato o fatto un gestaccio a quel tale che abbiamo avuto la sfortuna di incrociare mentre eravamo alla guida della nostra auto. Eh, sì, quando siamo in mezzo al traffico spesso diventiamo insofferenti, facili a scattare. E se capita una volta ogni tanto, può essere niente di che, ma quando diventa la quotidianità, allora possono essere guai. E, il guaio appunto, è che in mezzo al traffico si stiamo almeno cinque giorni a settimana. Nonostante ciò, ci sono persone che vivono la loro vita in maniera

tranquilla, che raramente si arrabbiano e altre che "prendono fuoco" per un nonnulla. Sono infatti queste ultime, secondo uno studio riportato su *European Heart Journal*, ad avere maggiori possibilità di essere vittime di un attacco cardiaco o un ictus. Ed è proprio la rabbia, infatti, a innescare questa grave condizione. Il periodo potenzialmente pericoloso si verificherebbe entro due ore dall'attacco o scatto d'ira. Anche se - dicono i ricercatori - sono necessari molti più studi per comprendere a fondo il legame stressogeno ed evitare così possibili complicazioni. Ovviamente la sensibilità individuale aumenta nei soggetti che hanno già una storia di malattia cardiaca. Secondo i ricercatori della Harvard School of Public Health, quando una persona si arrabbia molto, entro due ore ha un rischio aumentato di cinque volte di far esordire un attacco cardiaco e tre volte di avere un ictus. Questi dati sono stati elaborati in base a quelli provenienti da nove studi che hanno coinvolto diverse migliaia di persone. Ma questo non è ciò che si aspettavano inizialmente i ricercatori. Il rischio di una singola esplosione di rabbia, infatti, pare essere molto ridotto. Ci si poteva aspettare che un attacco di cuore in più su 10mila persone all'anno si verificasse tra le persone con basso rischio cardiovascolare che si erano arrabbiate una volta al mese, aumentando di un ulteriore quattro per 10.000 su soggetti con rischio cardiovascolare elevato. Invece il rischio è cumulativo, ciò significa che gli individui di temperamento "focoso" sono sempre a rischio più elevato degli altri. E così che il team guidato dalla dottoressa Elizabeth Mostofsky ha calcolato come cinque episodi di rabbia al giorno si traducono in circa 158 attacchi di cuore in più ogni anno su 10.000 persone con basso rischio cardiovascolare. Mentre nei soggetti con una storia di problematiche cardiache, il rischio aumenterebbe a 657 attacchi di cuore in più ogni 10.000 persone. «Anche se il rischio di subire un evento cardiovascolare acuto con un singolo scatto d'ira è relativamente basso, il rischio si può accumulare per le persone con frequenti episodi di rabbia», dichiara Mostofsky. Il motivo per cui la rabbia sia così pericolosa non è chiaro. Anzi, gli studiosi ci tengono a sottolineare che la loro ricerca non indica necessariamente che la rabbia possa portare a problemi dell'apparato cardiovascolare. Se è vero che lo stress cronico può contribuire allo svilupparsi delle malattie cardiache per un fisiologico aumento della pressione sanguigna, è pur vero che a volte la gente affronta tali eventi in modo poco sano come fumare e bere dosi eccessive di alcol. Sarebbe invece meglio gestire lo stress con strategie completamente diverse, come i metodi di rilassamento, la meditazione o lo yoga per esempio. C'è anche chi, per scaricare la rabbia pratica dell'esercizio fisico come lo jogging o lo sport in genere: quale che sia il vostro metodo, è sempre meglio trovare il modo per scaricare le tensioni, di qualunque genere siano. Infine, è indubbio che sia fondamentale riuscire a gestire la rabbia, specie se si tratta di una condizione che dura da molto tempo. L'attacco cardiaco forse è solo una delle tante conseguenze che si possono verificare.

Repubblica - 5.3.14

De Rita: "La nostra Italia da sempre ammalata di presente" - Simonetta Fiori

(pubblicato il 3.3.14)

ROMA - "No, non lo scriverò. Però ne ho una gran voglia". Nell'elegante villino del Censis, riflettendo sui cinquant'anni dell'istituto, Giuseppe De Rita immagina un libro a cui affidare pensieri lungamente coltivati, e mai detti. "Me ne sono sempre infischiato, ma con un po' di rabbia". **Che cosa le fa rabbia?** "Mi hanno sempre considerato uno di serie B. Uno che studiava delle cose non degne di un intellettuale. Ma se dovessi togliermi lo sfizio di scrivere qualcosa di mio come esperienza finale di vita...". **Cosa scriverebbe?** "Farei una rivisitazione ideologica del mio lavoro". **Che vuol dire?** "Ho molto riflettuto su questo anniversario. La realtà è sempre meglio delle opinioni. C'è una bellissima frase di papa Francesco: le opinioni non radunano, la realtà è. Ecco: io sono sempre stato duramente dalla parte della realtà. Realismo gesuitico? Forse. Ma ha inciso anche l'ambiente culturale cattocomunista dei Felice Balbo, Franco Rodano e Giorgio Ceriani Sebregondi. Facevano una rivista che si chiamava Cultura e realtà. Ancora una volta, la realtà". **Lo dice quasi con spirito rivendicativo.** "Sì, perché chi aderisce alla realtà non fa la figura di un insigne teorico. Quando cominciammo con il Censis, tra il 1963 e il 1964, fummo aggrediti da ambienti molto diversi. Eravamo accusati di non capire le cose più importanti". **Chi erano i vostri critici?** "La sinistra del Manifesto. Ed anche quella del Pci, del mio amico Gerardo Chiaromonte. Quando scoprimmo il sommerso, Rinascita titolò: Siamo al folclore economico. Ma neppure la grande industria e la grande cultura economica ci guardavano con favore. Per Franco Modigliani e per Gianni Agnelli io ero 'l'amico degli stracciaroli'. La realtà che raccontavamo non piaceva all'opinione dominante". **E invece?** "Se avessi avuto più coraggio, non mi sarei limitato a raccontare quel che vedevo. Avrei dovuto ricavarne un'ideologia. L'ideologia del piccolo, del territorio, del localismo, dell'orizzontalità dei processi. Se avessimo fatto un'elaborazione raffinata e non puramente descrittiva, il paese ne avrebbe tratto vantaggio". **Fu un errore non farlo?** "No, non credo di aver sbagliato. Il nostro mestiere era un altro, però... Prendiamo l'economia sommersa. La scoprimmo a Prato sul finire degli anni Sessanta. I telai nascosti nel sottoscala, la macchina in funzione 24 ore su 24. Ovunque in Italia esisteva questa occupazione occulta. Nel rapporto annuale del Censis non la chiamammo 'economia sommersa' perché ci pareva poco professorale. L'avremmo chiamata così l'anno successivo, nel 1971, tra gli insulti del sindacato che ci accusava di dare dignità a una schifezza". **Il 'sommerso' è una categoria che ha avuto grande successo.** "Ogni tanto scherzando dico che ci saremmo meritati il Nobel. Scoprimmo un fenomeno che poi ha dominato il mondo. Se però avessimo anche elaborato un'idea del mercato del lavoro più flessibile, aperto al sommerso, forse avremmo reso un servizio al paese". **Un'altra cosa che vedeste prima degli altri fu l'immigrazione. Nel 1977 registraste già cinquecentomila clandestini, nella totale indifferenza della classe politica.** "Sì, fummo i primi, anche grazie all'intuizione dell'ambasciatore Falchi. Perché nessuno se ne fece carico? Perché il fenomeno sarebbe esploso più tardi, a quel punto terrorizzando tutti quanti. Nell'89, da presidente del Cnel, dedicai una conferenza all'immigrazione. Con il suo bel vocione, padre Tuoldo tuonò contro le nostre chiusure verso i migranti. Cossiga si arrabiò con me: ma perché l'hai invitato? In galera dovrebbe stare". **Aveva ragione padre Tuoldo.** "È un altro di miei rimorsi da ideologo mancato. Se non mi fossi limitato a dire: guardate che ci sono gli immigrati, e avessi cercato anche una cornice istituzionale, lavoristica e contrattuale, per l'Italia sarebbe stata

un'opportunità". **Altri rimpianti?** "Potrei farle molti esempi. Preferisco affrontare il nodo centrale. Nel nostro paese c'è stata una divaricazione della cultura economica: una parte è andata per strade raffinate e un'altra ha scelto il realismo quotidiano che però non ha mai esercitato la stessa autorevolezza. Se ho un rimorso è proprio questo: non aver avuto l'ambizione di nobilitare il mio mestiere. Anche perché non ne ho avuto il tempo". **In che senso?** "Da mezzo secolo il Censis sta sul mercato: far quadrare il bilancio non è facile. Dobbiamo fare almeno quattro milioni e mezzo di fatturato, che poi significa circa cinquanta/sessanta ricerche all'anno. Non c'è stato il tempo per fare gli ideologi di se stessi". **Il Censis viene percepito come un istituto pubblico.** "Vittorio Feltri continua a sfotterci: prendete soldi pubblici e poi parlate male del pubblico. Non sono riuscito a convincerlo che viviamo in una condizione di mercato brutale, che è anche quella che ci garantisce piena libertà". **Lei è sempre stato ritenuto vicino alla Dc.** "Non l'ho mai smentito perché non smentisco mai quello che scrivono i giornali. Sono stato amico di tutti i leader democristiani e socialisti, ma non ho mai fatto vita di partito, né mai candidato alle elezioni. L'unico che mi chiese di entrare nel governo fu Berlusconi nel 1994. Un democristiano a cui devo molto è Tommaso Morlino, moroteo di stretta osservanza, che quando fondammo il Censis mi disse: scordati il mestiere che facevi prima, non fare più programmi. Vai in giro e vedi cosa c'è. L'altra figura che ha avuto su di me uno straordinario influsso è Rossana Rossanda". **Davvero?** "Una vera amica. In suo libro recente, Quando si pensava in grande, l'unico italiano non comunista citato sono io. Non siamo mai andati d'accordo su nulla. Però mi ha sempre fatto da specchio dialettico. Rossana è sempre stata la mia alterità". **Torniamo alla rabbia a cui alludeva prima. È come se lei avesse a lungo patito un'estraneità rispetto all'establishment economico.** "Scusi, ma dove sta l'establishment? Io ho conosciuto l'ultimo vero establishment, che era quello dei Beneduce, dei Mattioli, dei Cuccia e dei Menichella. Una classe dirigente che, pure nella diversità degli interessi, coltivava un'idea del paese: se non sembra retorico, direi patriottica. Di questa élite, che accompagnò il passaggio dal fascismo alla democrazia, faceva parte anche Pasquale Saraceno, che è stato il mio padrone alla Svimez per otto anni. Qualche volta andavo a mangiare al Buco, al collegio Romano, e lì vedevo Raffaele Mattioli con Claudio Napoleoni e ogni tanto Piero Sraffa. Più tardi avremmo conosciuto un'altra cosa, che anche nelle sue parti migliori non fa establishment. Prenda la 'macchina Banca d'Italia', che ha fornito al paese gente straordinariamente brava. Anche quella ha esaurito la benzina: non può essere un bancomat della classe dirigente". **Scriverà mai il libro di cui mi parlava?** "Intende L'ideologo che non fui? No, sarebbe un errore. Significherebbe dire: l'Italia sarebbe stata più bella se avessi costruito un'impalcatura teorica intorno a quello che ho visto. Invece il paese va accettato per quello che è. Qui sta la differenza". **Che intende?** "Io, gli italiani, non li ho mai voluti cambiare. Ho odiato con tutte le mie forze - no, odiato no perché sono incapace di odiare - ho reagito con rabbia ai propositi: dobbiamo cambiare gli italiani. Ma che dici? Poi senti in giro: gli italiani ci hanno tradito. Eh no, sei tu che non li hai riconosciuti. E non riconoscere la realtà, in nome di una superiorità intellettuale, è un bel paradosso". **Pensa anche lei che quella italiana sia stata una grande illusione: un'illusione dettata dall'idea che il progresso fosse infinito?** "No, questo no. Da noi ha pesato un'altra illusione che è quella dell'eternità del presente. Oggi stiamo bene, staremo sempre bene. È quello che ci ha fregato sul piano antropologico, perché vivere nel presente significa distruggere la memoria del passato e non avere curiosità per il futuro. C'è una bellissima frase di Manlio Sgalambro: il passato non mi interessa, perché era il presente di altri. Il futuro non mi interessa, perché sarà il presente di altri. A me interessa il mio presente, oggi. Questa è stata la malattia italiana".